

CLXXVª TORNATA

DOMENICA 15 DICEMBRE 1918

Presidenza del Vicepresidente PATERNO

INDICE

Comitato segreto (per la convocazione del Senato in) :	pag. 4801
Oratori :	
PRESIDENTE	4801
FABRI	4801
Convocazione del Senato a domicilio	4802
Disegni di legge (approvazione di):	
« Modificazioni alla legge elettorale 26 giugno 1913, n. 821 (T. U.) » (N. 432-C)	4799
« Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-19 » (N. 440)	4799
(discussione di) :	
« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19 fino a quando non siano approvati per legge » (N. 439 - <i>Seguito</i>)	4771
Oratori :	
NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	4775
ORLANDO, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	4790
PEDOTTI, <i>relatore</i>	4797
ZUPELLI, <i>ministro della guerra</i>	4771
(presentazione di)	4790
(ritiro di)	4790
Interrogazioni (annuncio di)	4702
(decadenza di)	4769
(rinvio di)	4771
(svolgimento di)	4766
del senatore Tanari al Ministro della guerra « per sapere i criteri che ispirano il decreto luogotenenziale col quale si intendono indennizzare le maestranze operaie licenziate dagli stabilimenti di guerra. Sembrando all'interrogante dette indennità inadeguate, in quanto calcolate sulla base del salario normale e non di quello reale ».	
Oratori :	
TANARI	4767
NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	4766

del senatore Pedotti al Presidente del Consiglio ed al Ministro del tesoro « circa le indennità che, a titolo di compenso nazionale, spetterebbe anche ai veterani della campagna del 1870 ».

Oratori:

NITTI, <i>ministro del tesoro</i>	pag. 4767
PEDOTTI	4767

del senatore Diena al Ministro di grazia e giustizia « per sapere se non ravvisi opportuno, dopo l'esperienza fattane, di modificare l'art. 3 del recente decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1669, che, mentre riesce quanto mai vessatorio ai procuratori e patrocinatori legali e porta non lieve intralcio alla spedizione delle cause nelle pubbliche udienze, torna poco decoroso per l'alto ufficio di chi presiede le udienze, obbligandolo a vigilarne l'applicazione ».

Oratori:

DIENA	4770
SACCHI, <i>ministro di grazia, giustizia e dei culti</i>	4769

del senatore D'Andrea al Ministro della guerra:

« Per conoscere se la indennità pari a due mesi di stipendio per la prima campagna di guerra od il primo anno di servizio militare, e a un mese per ogni campagna e anno successivo, accordata dal decreto luogotenenziale 1913 del 14 novembre 1915 agli ufficiali di complemento della milizia territoriale e della riserva che non siano provvisti di pensione vitalizia o di stipendio a carico dello Stato, richiamati per mobilitazione dell'esercito o in tempo di guerra, non debba, per evidenti ragioni di giustizia e di equità, essere accordata anche a tutti gli ufficiali di complemento, di milizia territoriale e della riserva, nominati tali durante la guerra ».

« Per sapere se ritiene conforme a giustizia ed equità che gli ufficiali in pensione richiamati sotto le armi, i quali abbiano conseguito ed esercitato gradi e funzioni superiori, debbano essere

Esclusamente e semplicemente rinviati in congedo con l'antica pensione».

(Il Ministro della guerra risponde in sede di discussione dell'esercizio provvisorio) 4774

del senatore Dallolio Alberto al Ministro della guerra « per sapere se non creda giusto che dagli stabilimenti militari ed ausiliari siano licenziate per ultime le operaie che siano vedove, figlie o madri di militari morti in guerra ».

Oratori:

DALLOLIO ALBERTO 4771

ZUPELLI, ministro della guerra 4771

del senatore Levi Ulderico al Presidente del Consiglio, al Ministro degli affari esteri e al Ministro della guerra per sapere :

« 1. Se non credano necessario di eliminare l'equivoco creato da polemiche, alle quali ha dato luogo la pretesa azione arbitraria di un membro militare di missione all'estero :

« Quali misure intendano di prendere nel caso che realmente l'arbitraria azione fosse stata svolta ».

Oratori:

LEVI ULDERICO 4771

ZUPELLI, ministro della guerra 4771

Ordine del giorno (in occasione della discussione sull'esercizio provvisorio):

Oratori:

ORLANDO, presidente del Consiglio, ministro dell'interno 4799

SCIALOJA, proponente 4798

Proposta del senatore Mazzoni per un Messaggio a S. M. il Re 4800

Oratori:

PRESIDENTE 4800

MAZZONI 4800

Ringraziamenti 4766

Saluto al Presidente del Senato 4800

Oratori:

PRESIDENTE 4800

LEVI ULDERICO 4800

Votazione a scrutinio segreto (risultato di) 4801

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle colonie, della grazia e giustizia e dei culti, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, delle munizioni e trasporti, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro, delle poste e telegrafi, dell'assistenza militare e pensioni di guerra; intervengono più tardi il Presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri.

D'AYALA VALVA, segretario, dà lettura del verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la famiglia del compianto ed illustre presidente Manfredi ha inviato ringraziamenti per la commemorazione e per le onoranze rese alla memoria del defunto.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interrogazioni.

La prima è dell'onorevole senatore Tanari al ministro della guerra:

« Per sapere i criteri che ispirarono il decreto luogotenenziale col quale si intendono indennizzare le maestranze operaie licenziate dagli stabilimenti di guerra, sembrando all'interrogante dette indennità inadeguate, in quanto calcolate sulla base del salario normale e non di quello reale ».

Avverto l'onorevole senatore Tanari, che incaricato di rispondere a questa interrogazione è l'onorevole ministro del tesoro, a cui do facoltà di parlare.

NITTI, ministro del tesoro. La questione degli operai delle armi e munizioni e dell'aviazione interessa particolarmente il Governo. Vi sono in tutte le produzioni di guerra circa 900,000 operai e 130,000 nella sola aviazione. Per fortuna la più gran parte di questi operai lavorano in produzione che non ha carattere prevalentemente bellico: vi è una parte però che lavora in produzione esclusivamente bellica. Ora il Comitato interministeriale il quale è stato nominato per presiedere al passaggio dal periodo di guerra a quello di pace, ha stabilito le norme che devono essere adottate per il licenziamento. Queste norme sono state pubblicate.

La questione sollevata dal senatore Tanari riguarda esclusivamente l'interpretazione di un punto di queste norme, se si consideri il salario reale o solo il nominale. Questi punti abbiamo chiarito e abbiamo fissato dei massimi in un decreto che sarà pubblicato stasera o domani dalla *Gazzetta Ufficiale* e di cui è stata già data comunicazione agli interessati. A tranquillare le giuste preoccupazioni del senatore

Tanari posso aggiungere che i rappresentanti degli industriali hanno riconosciuto che le norme da noi stabilite in questo decreto sono le più giuste possibili e le hanno da una parte e dall'altra accettate. Quindi non vi dovrebbe essere nessun motivo di complicazione.

Spero che le delucidazioni date all'onorevole senatore Tanari gli sembreranno sufficienti.

TANARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANARI. Non ho che da ringraziare l'onorevole ministro del tesoro per le sue risposte e sono lieto dei provvedimenti presi dal Governo, i quali rappresentano la migliore giustificazione della mia interrogazione.

PRESIDENTE. L'interrogazione dell'onorevole senatore Tanari è esaurita.

Viene ora all'ordine del giorno l'interrogazione dell'onorevole senatore Pedotti al Presidente del Consiglio ed al ministro del tesoro « circa le indennità che, a titolo di compenso nazionale, spetterebbero anche ai veterani della campagna del 1870 ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro per rispondere a questa interrogazione.

NITTI, *ministro del tesoro*. Ho già avuto l'onore di rispondere per iscritto al senatore Pedotti circa la questione che oggi risolveva.

Le richieste in fondo si riduce a questo: secondo l'art. 3 della legge 4 giugno 1911 anche coloro che hanno preso parte alla campagna del 1870 potranno avere una remunerazione a titolo di compenso nazionale, di simpatia nazionale, quando avranno raggiunto il massimo di 360 lire all'anno i veterani della campagna del 1866-67. Poiché questo massimo non è stato ancora raggiunto, io non posso far nulla.

Il senatore Pedotti desidererebbe forse che fosse modificato l'articolo 3 della legge 4 giugno 1911, e fosse anticipato ai veterani della campagna del 1870 il pagamento di questa remunerazione. Io sono dolente di non poter rispondere affermativamente e ciò per un duplice ordine di ragioni.

Quella manifestazione di simpatia fu fatta come atto di cordialità per coloro che presero parte ad una campagna che non fu eccessivamente cruenta, che non dette luogo a perdite; si trattava più che altro di dare un attestato di simpatia nazionale a coloro che avevano

partecipato all'ultima guerra, che, prima della grande opera attuale di unificazione, aveva condotto all'unità della patria. Ma ora, per accogliere il desiderio dell'onorevole senatore Pedotti, io dovrei proporre la modificazione di una legge, per dare uno speciale compenso a questi veterani. Orbene, io lascio considerare all'onorevole senatore Pedotti se in un momento come questo, in cui abbiamo la questione non già dei veterani soltanto, ma di coloro che tornano dalla guerra attuale in condizioni estremamente difficili, in un momento come questo in cui il tesoro deve far fronte a tante esigenze, si possa chiedere con uno speciale disegno di legge al Parlamento di adottare un'anticipazione come quella richiesta dall'onorevole interrogante. Anche questi veterani avranno il compenso che è stato decretato a loro favore, ma lo avranno quando l'ora che è stata dalla legge stabilita sarà venuta.

In condizioni normali io sarei stato ben lieto di poter rispondere affermativamente all'onorevole senatore Pedotti, di cui interpreto il sentimento di generosità. Nel momento attuale non posso adottare alcun provvedimento nel senso da lui desiderato, perchè, come ho già dichiarato ieri l'altro e come dichiarerò oggi quando avrò l'onore di esporre al Senato la situazione finanziaria, non posso assumere alcun impegno grande o piccolo che sia e debbo assolutamente restringere tutte le spese che non siano rigorosamente necessarie alla produzione, in tutte le forme che mi sono consentite.

PEDOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI. Con vivo rincrescimento debbo dichiarare che non posso appagarmi di questa risposta dell'on. ministro Nitti, come non lo potei di quella che cortesemente egli fece per iscritto alla prima versione della mia interrogazione.

In realtà, onorevoli colleghi, si tratta di poche migliaia di veterani, i quali ricevono un trattamento assolutamente diverso, da quello di tutti gli altri veterani, incominciando dai più antichi delle campagne del 1848 e 49. Quando fu votata la legge del 4 giugno 1911, questa posizione del tutto eccezionale, ma sommaramente ingiusta, lasciatemelo dire, che fu fatta ai veterani del 1870, passò quasi inavvertita.

Ma come si sarebbe potuto sostenere che questi veterani avrebbero avuto il loro compenso nazionale soltanto quando tutti gli altri fossero arrivati a ricevere l'assegno massimo di 360 lire annue?

Convieni che il Senato mi permetta un breve chiarimento, ed io spero di non oltrepassare il limite di tempo concesso alla mia risposta.

I primi assegni sommarono per tutti a 100 lire annue; adesso per la legge del 1911 sommano prima a 120: quando tutti quelli delle campagne precedenti abbiano ricevuto le 120 passano a lire 200 e poi al massimo di 360 lire annue.

Ma per l'art. 3 di quella legge soltanto i veterani del 1870 sono da quel beneficio esclusi, perchè sino quando quelli delle guerre anteriori non abbiano raggiunto quel limite massimo, essi, del 1870, non possono percepire neppure un centesimo. Perchè questa differenza? Qui dentro c'è una ingiustizia palese, e che sia non giusto lo provano anche alla Commissione, che ho l'onore di presiedere, le molteplici lettere con cui senatori e deputati accompagnano frequentemente i reclami di questi vecchi soldati; già vecchi pur essi, come gente che sta fra i 68 ed i 76 anni, ossia che è giunta all'età media di 72 anni.

Si noti anche che non sono molto numerosi, mentre numerosissimi sono invece quelli della campagna del 1866, dei quali più di una metà, e cioè circa forse 50 mila, è ancora lontana dalle condizioni per percepire le annue 360 lire.

Ora, mi permetta l'onorevole ministro che io gli domandi se egli al suo Ministero è stato bene informato della situazione rispetto a questi aumenti. Dalla risposta scritta che egli molto cortesemente ha accompagnato con parole di encomio per il mio interessamento a questa causa, parole delle quali gli son grato, sembra non sia stato completamente edotto dello stato della questione, se egli ritiene non lontano il giorno in cui tutti gli altri veterani fino a quelli del 1867, o reduci di Mentana, avranno ricevuto il compenso non solo delle 200 lire, ma delle 360 annue.

Orbene, io sono invece convinto, per calcoli abbastanza esatti, che quando gli altri veterani delle campagne anteriori riceveranno il massimo delle 360 lire, il momento in cui quelli

del 1870 potranno avere le prime 120 lire, è ancora molto lontano; tanto lontano che è da prevedere che forse saranno tutti morti prima che abbiano potuto ricevere un solo centesimo; ed allora il cosiddetto compenso nazionale si risolverà per essi in una vera irrisione.

L'onorevole ministro ha poi detto cosa invero nuova per me, e che io non mi sarei aspettato di udire dalla di lui bocca, e cioè che i soldati che presero parte alla spedizione di Roma nel 1870 abbiano avuto minori meriti di quanti altri per l'Italia han combattuto. Io credo e sempre ho creduto che ai soldati italiani entrati per la breccia di Porta Pia spettino gli stessi diritti, come hanno compiuto il loro dovere, di tutti gli altri; quindi, e me lo perdoni l'onorevole Nitti, non posso menar buona questa sua ragione.

Quanto all'altra argomentazione, che le condizioni momentanee del tesoro siano gravi, non io lo nego certamente, e tutti lo vediamo e lo sappiamo; però mi sia lecito far osservare, che la legge del 1911 dice che quando il tesoro non possa con i mezzi propri far fronte a queste spese, esso potrà sempre ricorrere alla Cassa dei depositi e prestiti.

Da questa Cassa effettivamente il Tesoro non ha quasi nulla o ben poco prelevato; per quanto il disborso sia per un momento salito oltre i 25 milioni. Però io non credo che si possa parlare di speciali aggravii, sia pure in questo momento specialmente in cui dobbiamo non dirò profondere, ma spendere doverosamente dei miliardi per far fronte ai nostri impegni e agli obblighi che abbiamo verso coloro che ora hanno così strenuamente e vittoriosamente combattuto per l'Italia. Però io mi domando se in una situazione simile si possano negare quei due milioni al massimo che occorrerebbero per dare almeno le prime centoventi lire di assegno a questi vecchi soldati i quali a loro tempo fecero pur essi tutto il loro dovere. E notisi che essi non sono così numerosi che ne risultino minacciate in qualsiasi guisa le finanze dello Stato. Al massimo saranno 16 o 18 mila; faccia il conto l'onorevole ministro del tesoro e vedrà che non si tratta poi di una somma eccessiva. Quello che è grave è il fatto che attraverso a questo trattamento non si può non vedere che contro quanti ne sono colpiti viene commessa una solenne ingiustizia.

Per tale ingiustizia io protesto altamente e

domando, come presidente della Commissione per gli assegni ai veterani, che il Governo voglia ritornare sopra la decisione presa.

Onorevole ministro del tesoro, mi lasci chiudere con la speranza che lo farà, e se ne abbia fino d'adesso i miei ringraziamenti.

Molti di questi veterani, me lo creda, sono in condizioni di vere gravi strettezze; è gente per la quale anche poche lire al mese contano; e ciò mi consta per le reiterate domande che essi inoltrano, spesso appoggiati, ripeto, da lettere purtroppo inefficaci di senatori e deputati.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Pedotti è esaurita.

Ora verrebbe l'interrogazione dell'onorevole senatore Reynaudi, ma essendo assente la dichiara decaduta.

Passiamo ora all'interrogazione del senatore D'Andrea.

Il senatore D'Andrea interroga il Ministro della guerra:

« Per conoscere se la indennità pari a due mesi di stipendio per la prima campagna di guerra od il primo anno di servizio militare, e a un mese per ogni campagna e anno successivo, accordata dal decreto luogotenenziale 1913 del 14 novembre 1915 agli ufficiali di complemento, della milizia territoriale e della riserva che non siano provvisti di pensione vitalizia o di stipendio a carica dello Stato, richiamati per mobilitazione dell'esercito o in tempo di guerra, non debba, per evidenti ragioni di giustizia e di equità, essere accordata anche a tutti gli ufficiali di complemento, di milizia territoriale e della riserva, nominati tali durante la guerra ».

« Per sapere se ritiene conforme a giustizia ed equità che gli ufficiali in pensione richiamati sotto le armi, i quali abbiano conseguito ed esercitato gradi e funzioni superiori, debbano essere puramente e semplicemente rinviiati in congedo con l'antica pensione ».

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. A questa interrogazione, d'accordo con l'onor. D'Andrea, risponderò più tardi quando parlerò sulle osservazioni fatte dal senatore Giardino in sede di discussione dell'esercizio provvisorio.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla interrogazione del senatore Diena al ministro di grazia e giustizia:

« Per sapere se non ravvisi opportuno dopo l'esperienza fattane, di modificare l'articolo 3 del recente decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1669, che, mentre riesce quanto mai vessatorio ai procuratori e patrocinatori legali e porta non lieve intralcio alla spedizione delle cause nelle pubbliche udienze, torna poco decoroso per l'alto ufficio di chi presiede le udienze, obbligandolo a vigilarne l'applicazione ».

Ha facoltà di parlare il ministro di grazia e giustizia.

SACCHI, *ministro di grazia, giustizia e dei culti*. Per provvedere al miglioramento da lungo tempo invocato per gli ufficiali giudiziari a cui non si poterono estendere i benefici concessi agli altri impiegati essendo ancora discussa la questione se gli ufficiali giudiziari possano considerarsi come impiegati dello Stato, fu riconosciuto d'accordo con gli onorevoli ministri del tesoro e delle finanze che si doveva ricorrere ad una tassa ricavabile dai servizi relativi all'amministrazione della giustizia.

È bene tener presente questo punto di partenza, che doveva una nuova tassa compensare all'erario i miglioramenti accordati agli ufficiali giudiziari.

Si ventilarono diverse proposte, fra le quali ricordo quella di una tassa sul rinvio delle cause, ma si è ritenuto che potesse essere di ingombro e dar luogo a gravi inconvenienti in udienza, attese le contestazioni possibili intorno a quale delle parti domandasse il rinvio, ed anche per i rinvii pronunciati d'ufficio. Si ritenne più facile per la riscossione e per assicurare all'erario l'intero provento, la tassa di chiamata per ogni causa civile, o per meglio dire il raddoppiamento della tassa di chiamata, e fu stabilito di concerto col ministro delle finanze che fosse da regularsi fra le tasse di bollo pagabili in modo virtuale.

Perciò nel decreto luogotenenziale al quale accenna l'interrogazione è detto che ogni procuratore deve fare un preventivo deposito per almeno cinque chiamate delle cause.

D'altra parte questo non è un sistema nuovo, fu introdotto col decreto Reale 4 febbraio 1912 in attuazione della legge 19 marzo 1911 per il pagamento del diritto di chiamata agli ufficiali giudiziari.

Se inconvenienti sono sorti, come autorevolmente ha annunciato il senatore Diena, e come

venne anche partecipato da taluni consigli di disciplina dei procuratori, io non mi ricuso, di concerto col ministro delle finanze, di esaminare quelle altre modalità che dall'esperienza possano essere suggerite per conciliare la duplice esigenza di assicurare all'erario l'intero provento di questa tassa, e di trovar modo di rispondere per quanto è possibile ai desideri dei procuratori, sia con speciali istruzioni ai cancellieri, sia, se è necessario, anche con qualche ritocco al decreto luogotenenziale.

DIENA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIENA. Con vivo rincrescimento, onorevole ministro, non posso dichiararmi che in parte soddisfatto della risposta che ella si compiacque darmi. Le tasse giudiziarie, giova ricordarlo, sono pervenute a tale punto di saturazione, che ogni ulteriore inasprimento si tradurrà in una vera e propria denegazione di giustizia, particolarmente per coloro che sono costretti a pagare per cause di lieve valore.

Che si dovesse provvedere in questi eccezionali e difficili momenti anche alla benemerita classe degli ufficiali giudiziari è cosa che non si può disconoscere, ma d'altro canto non può non rilevarsi che ogni qual volta si credette di emanare qualche provvedimento a favore di questa classe, lo si fece facendone subire il carico alle parti litiganti, per cui lo Stato poté senza gravi difficoltà apparire generoso verso quei funzionari. Si sono infatti in modo ingiustificato inasprite talune voci della tariffa e si è giunti all'assurdo che l'ufficiale giudiziario per chiamare all'udienza una causa, per pronunciare cioè i nomi delle due parti, possa conseguire un compenso di più di lire quattro, non adeguato per certo al lavoro compiuto.

Con il recente decreto luogotenenziale 27 ottobre 1918, n. 1669 si è inteso di provvedere in una duplice forma: con l'articolo 4 si è statuito che per la durata della guerra fino a sei mesi dopo la pubblicazione della pace i diritti spettanti agli ufficiali giudiziari per gli atti civili e penali siano aumentati del 50 per cento, ed in pari tempo per lo stesso periodo si è accordato ai detti ufficiali, secondo il loro grado, un sussidio annuo che varia da lire 660 a lire 480, ma poichè lo Stato intendeva di rivalersi di questa maggiore spesa che preavvisa in circa

lire 1,200,000, si è affrettato di stabilire, che per ogni chiamata di causa le parti debbano corrispondere, a favore esclusivamente dello Stato, centesimi 20, 40 od 80 od una lira, a seconda che si tratti di causa che si svolga dinanzi la pretura, il tribunale o la corte d'appello o di cassazione.

Tale deposito, che viene richiesto con l'anticipo di un importo corrispondente a cinque od a tre differimenti, viene effettuato presso la cancelleria, ordinariamente nella mattina stessa della udienza, con gravissima perdita di tempo per il rilascio delle relative bollette e delle conseguenti trascrizioni negli elenchi, per cui le udienze si aprono con ritardi e con dispendio di un tempo che potrebbe certo essere più utilmente impiegato.

Non dico della funzione, certo poco lusinghiera, che è riservata a chi presiede le udienze del tribunale o della corte, di controllare se i procuratori abbiano o no eseguito il deposito, domandando loro l'esibizione del documento comprovante l'effettuato pagamento, o di accertare se il deposito sia ancora capiente per gli ulteriori differimenti. Insomma, non conferisce certo dignità alla giustizia l'assistere a questi dibattiti e a questi controlli, e che non si consenta di schiudere alle parti la soglia del tempio della giustizia, se esse non esibiscano il preteso obolo.

L'onorevole ministro ha testè riconosciuto che gli inconvenienti che io accenno sussistono, e, pur volendo mantenere fermo il provvedimento, ha manifestato il proposito di portare ritocchi al decreto, almeno in quella parte che riguarda la forma della esazione della tassa. Io persisto a ritenere che il nuovo aggravio non è giustificato e torna vessatorio; in ogni modo, per la dignità della giustizia è certo desiderabile che si provveda presto a togliere lo sconcio deplorato.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Diena è esaurita. Essendo già trascorso il tempo concesso allo svolgimento delle interrogazioni, nella previsione che oggi il Senato debba chiudere i suoi lavori, domando se si vuol continuare ancora lo svolgimento delle interrogazioni per esaurirle.

Metto allora ai voti la proposta di continuare un'altra mezz'ora, al massimo, nello svolgimento delle interrogazioni.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

E approvata.

Allora segue l'interrogazione dell'onorevole Dallolio Alberto al ministro della guerra « per sapere se non creda giusto che dagli stabilimenti militari ed ausiliari siano licenziate per ultime le operaie che siano vedove, figlie o madri di militari morti in guerra ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. La giusta e patriottica preoccupazione del senatore Alberto Dallolio cesserà quando io gli avrò detto che l'art. 2 del decreto luogotenenziale 5 dicembre 1918, prescrive appunto che per il licenziamento delle maestranze femminili, « si dovrà dare la precedenza a quelle operaie che non hanno la famiglia a carico e fra queste a quelle che non hanno membri della famiglia sotto le armi o invalidi di guerra, o che non ebbero congiunti morti in guerra ».

Tali disposizioni corrispondono esattamente al concetto che mosse l'on. Dallolio a presentare la sua interrogazione.

Può darsi che presso qualche stabilimento questa norma non sia stata perfettamente osservata; sarà mia cura di richiamare con circolare questi stabilimenti che avessero violato una tale disposizione.

DALLOLIO ALBERTO. La risposta dell'onorevole ministro della guerra è tale quale io l'aspettavo e non ho che a ringraziarlo.

PRESIDENTE. L'interrogazione del senatore Dallolio è esaurita. Segue l'interrogazione del senatore Tivaroni al ministro degli affari esteri, ma siccome questi non è presente, nè ha delegato alcun collega a rappresentarlo, l'interrogazione sarà rimandata ad altra seduta.

Viene ora l'interrogazione del senatore Levi Ulderico al Presidente del Consiglio, al ministro degli affari esteri e al ministro della guerra per sapere:

« 1° Se non credano necessario di eliminare l'equivoco creato da polemiche alle quali ha dato luogo la pretesa azione arbitraria di un membro militare di missione all'estero;

« 2° quali misure intendano di prendere nel caso che realmente l'arbitraria azione fosse stata svolta ».

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Giustamente preoccupato da un'interrogazione analogica presentata già alla Camera dei deputati, avevo telegrafato a Londra per avere notizia su questo incidente, ed ho ricevuto risposta dal generale Mola, che sarebbe il generale cui si allude in questa polemica, il seguente telegramma:

« Nessuna conversazione ufficiale; nessuna riunione a Camera dei Comuni; nessuna rinuncia territoriale; nessun verbale e tanto meno firma a verbale di sorta ».

Con questo credo di aver soddisfatto all'interrogazione dell'on. senatore Levi e non ho altro da aggiungere.

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Ringrazio l'onorevole ministro della guerra delle spiegazioni date: così cesseranno le polemiche a proposito di un fatto che non sussiste.

PRESIDENTE. L'interrogazione è esaurita.

Da ultimo viene l'interrogazione dell'onorevole Spirito al Presidente del Consiglio e ministro dell'interno che non è presente; perciò l'interrogazione è rimandata alla prossima seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge » (N. 439).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sull'esercizio provvisorio.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZUPELLI, *ministro della guerra*. Onorevoli colleghi, non vi nascondo il mio imbarazzo per dovere in qualche modo rispondere allo smagliante discorso fatto nella seduta di ieri dall'onorevole collega Giardino; e ciò non solo per l'insufficienza dei miei mezzi oratori, ma anche per le speciali condizioni sostanziali del

problema a cui egli ha accennato. Si tratta infatti dell'arduo problema della demobilizzazione dell'esercito, della riduzione dell'esercito a quello stato di consistenza che dovrà poi permanere durante il tempo di pace. Questo problema presenta delle incognite infinite oggi. Perciò al mio imbarazzo per la parte formale si aggiunge quello per la parte sostanziale, non potendo dare delle linee generali realmente sicure, fino a che non si avranno dei dati positivi sulla situazione internazionale e sugli enormi rivolgimenti territoriali e politici che avvengono negli Stati di Europa. Per tale motivo non si potrà ricorrere, parlando oggi della soluzione di quel problema, che a delle ipotesi.

Per la forma, vorrà il Senato e vorrà l'illustre e valoroso collega, accettare una forma pedestremente piana, senza alcuno di quei rilievi artistici oratori, che hanno ornato il suo brillantissimo discorso. Ma anche per la parte sostanziale il collega, per aver seduto a questo banco, sa che da qui la parola suona promessa; e le promesse, sia per le linee generali della soluzione del problema, sia per gli interessi dei singoli, debbono essere fatte con molta cautela, perchè alla promessa del Governo non deve mai succedere disillusione, nè nella soluzione del problema, nè per gli interessi dei singoli.

Ciò premesso, mi accingo all'opera ardua dell'esame del problema militare quale oggi si presenta.

Credo che mai, alla fine di una guerra, tale problema si sia presentato così irto di enormi difficoltà, di enormi incertezze come dopo la guerra attuale e dopo gli enormi rivolgimenti territoriali e politici tuttora in corso e senza che se ne veda un esito certo. Nulla di concreto ancora esiste, infatti, nè nello assetto dei vari territori, nè nello assetto interno di molti Stati. Ora, è ben difficile in queste condizioni stabilire quale dovrà essere l'esercito dell'avvenire. Vi è un'idealità altamente professata e autorevolissimamente proclamata: quella della lega delle Nazioni, di un arbitrato internazionale.

Finora questa idealità, lungamente agognata, non fu mai raggiunta.

Se questa idealità potrà realizzarsi, l'esercito di ogni nazione non sarà che un contingente relativamente ristretto di un grande esercito internazionale, che rappresenterà la spada di quella giustizia che avrà la sua sede nell'ar-

bitrato internazionale, e costituirà il mezzo coercitivo per l'esecuzione delle sentenze di questo altissimo Tribunale. In questo caso l'esercito sarà molto limitato; tutto al più la sua consistenza sarà subordinata a questioni interne d'ordine pubblico o poco più.

Non si raggiungerà invece questa idealità sospirata?

Si avranno nuovi aggruppamenti di popoli, nuovi concentramenti di nazioni che aumentino quei pericoli che sinora abbiamo avuto ai nostri confini?

Sorgeranno Stati molto più unitari di quelli che abbiamo avuto finora accanto a noi? Ed allora i sacrifici per l'esercito dovranno forse continuare, anche più gravi di quelli che abbiamo sostenuto fino ad oggi.

Ma tutti questi problemi forse potranno avere qualche base per la loro soluzione dalla pace. Dico *forse*, perchè non è detto che colla dichiarazione di pace cesseranno tutti i rivolgimenti politici interni dei vari Stati e si potranno avere ripercussioni esterne a parare le quali bisognerà pure esser pronti.

Come si vede, ho accennato alle due ipotesi estreme: quella di un esercito limitatissimo e quella di un esercito fortissimo. Giustamente l'onor. Giardino ha accennato ad un sistema medio, ossia quello di conservare, migliorare e tenere continuamente in forza numerosi quadri, istruire numerosissime truppe e mantenere un piccolo esercito stanziale, al quale possa corrispondere un fortissimo esercito di guerra.

Questa sarà probabilmente la vera soluzione del problema od almeno dovrebbe essere la più utile soluzione; ma anche questa sarà subordinata agli ordinamenti degli altri eserciti. Non è una questione assoluta, è una questione relativa. Se il nostro probabile, possibile, sia pure, deprecabile nemico in un conflitto ancor più deprecabile dell'avvenire, se questo nemico avrà un forte esercito, noi saremo costretti ad averne uno altrettanto forte. Ma non basta; se egli avrà un esercito pronto alla mobilitazione, noi dovremo averlo altrettanto pronto.

Ricorda benissimo l'on. Giardino ciò che è accaduto alla Germania.

Quale era il suo piano di guerra? Si trovava fra due grandi nemici; la Francia da un lato, la Russia dall'altra: da una parte la Francia con un esercito notevole ma inferiore, però a

mobilitazione pronta: dall'altra la Russia con un grande esercito ma a mobilitazione lenta. Il suo piano era di eliminare prima la Francia e poi attaccare la Russia. Questo piano non è riuscito, perchè a farlo fallire per primo abbiamo contribuito noi, e molto, con la nostra neutralità; poi perchè è venuta la battaglia della Marna.

Ho detto questo soltanto per dimostrare che anche quella soluzione ci potrebbe essere impedita, soluzione che sarebbe più razionale per un futuro esercito di guerra. Mi consenta quindi l'on. Giardino di considerare, per ora almeno, prematura qualunque soluzione che permetta di stabilire oggi le linee generali del problema militare odierno.

Quattro anni fa mi sono trovato davanti a questo problema io dovevo partire da un esercito di pace certo non considerevole e raggiungere un potente esercito di guerra; ma allora il punto di arrivo mi era dato. Noi dovevamo preparare risorse pari o più forti di quelle del nemico, è stato perciò consentito a me di predisporre un programma, non soltanto nelle linee generali, ma anche nei più minuti particolari. Questo programma fu raggiunto, non solo, ma superato in mezzo a grandi difficoltà.

Ora mi trovo innanzi al problema inverso: disfare gradualmente questo grande edificio, questo grande organismo che ci ha dato la vittoria per la quale gioisce l'Italia, ma senza sapere, per ora almeno, a qual limite debba arrestarsi il disfacimento; quale la forma che dovrà assumere il nuovo organismo. Perciò sono nell'assoluta impossibilità di dare delle linee generali che non siano ipotetiche.

Ma se con ciò credo di aver dimostrata l'impossibilità di dare queste linee per la questione centrale del grande problema militare non posso invece che associarmi a tutto quanto ha detto così magistralmente l'on. Giardino a riguardo della gratitudine che noi dobbiamo ai combattenti gloriosi, da quelli dei più alti gradi fino al più modesto, umile, eroico soldatino.

Ed in questo sono sicuro di avere con me non solo il Senato, ma qualunque cittadino che patriotticamente senta. Tutto dobbiamo a questi nostri combattenti che diedero all'Italia i suoi naturali confini, che ridonarono alla Patria i fratelli schiavi e soprattutto che diedero all'I-

talia quel posto che le spetta nel consesso delle Nazioni da pari a pari.

E giustamente disse l'onorevole Giardino: questo dovere di gratitudine sarà anche atto politico, poichè condurrà a far sì che nulla sia perduto del prezioso patrimonio di spirito nazionale, di alto sentimento del dovere, di forte disciplina, di cui ben a ragione va orgoglioso il nostro esercito. Ma il Governo ha già sentito profondamente questo che, mentre è atto morale di doverosa gratitudine, è altresì atto evidentemente politico perchè assicurerà forti, novelle, disciplinate energie all'avvenire d'Italia.

L'onorevole Giardino invoca mezzi straordinari in relazione alla grandiosità dell'avvenimento. A ciò ha risposto con vera grandiosità e straordinarietà di mezzi la genialità del collega del Tesoro, con l'opera dei combattenti che già dispone di ben 300 milioni di capitale.

Già con altro progetto che forse oggi stesso riporterà l'approvazione del Senato, si è dato mezzo ai più giovani combattenti di poter partecipare col voto nel governo della cosa pubblica; si è già con altro provvedimento stabilito di mantenere ai combattenti che vanno in congedo per un lungo periodo, il soccorso alle famiglie, che toglierà ad essi la preoccupazione pressante del carico della famiglia che devono sostenere.

Si è pure provveduto perchè ai combattenti sia data l'abito civile poco dopo il congedamento.

Nè qui intende arrestarsi il Governo. Esso escogita il modo di collocarli con precedenza assoluta in tutti gli impieghi, in tutti i posti che si trovano nelle pubbliche amministrazioni.

E passando ad altre singole questioni trattate dall'onorevole Giardino, mi intratterrò della carriera degli ufficiali permanenti. Vicende varie di guerra, hanno fatto sì che vi è pleora nei gradi alti, pleora che ostacolerà nell'avvenire le carriere inferiori. Non rileverò se fu conseguenza di effettive necessità, ma credo assolutamente contrario al carattere italiano il sistema dei gradi provvisori, che sussiste presso altri eserciti. Più consentaneo alla nostra indole sarebbe forse stato il sistema, che si era inaugurato al principio della guerra, delle veci di grado, le quali conservano sempre negli individui la speranza del grado ef-

fettivo, mentre il grado provvisorio consente la retrocessione che da noi sarebbe mal concepita e quindi demoralizzante.

Ad ogni modo non di questo si tratta oggi; ma si tratta di trovar modo di togliere l'esuberanza di gradi alti, e qui condivido il parere espresso dall'onor. Giardino che sarebbe ben iniquo l'applicare le leggi oggi esistenti per la riduzione dei quadri in quanto ché, anziché un premio ai valorosi combattenti si finirebbe ad infligger loro realmente un danno; perciò mi avvicinerei all'idea espressa dal collega Giardino, quando diceva che occorre agevolare l'esodo degli ufficiali che rivestono i più alti gradi facendo loro speciali condizioni favorevoli.

Anche la questione dell'abbassamento dei limiti di età darebbe dei risultati pressoché nulli. La carriera ha proceduto con tale celerità in questo periodo di guerra che i limiti di età finirebbero col colpire pochissimi e non otterrebbe lo scopo che si vuol raggiungere.

E veniamo alla questione degli ufficiali in congedo. Qui mi sarà dato rispondere contemporaneamente oltreché all'onor. Giardino anche alle interrogazioni dell'onor. D'Andrea e ad una domanda fatta dall'onor. Scalini.

Debbo anzitutto prospettare al Senato l'importanza del contributo dato alla guerra e alla nostra radiosa e grandiosa vittoria dalle categorie di ufficiali in congedo.

Sul finire del 1914, il problema più arduo che mi si presentò nella preparazione dell'esercito alla guerra fu quello dei quadri. Noi avevamo allora 15,000 ufficiali permanenti e 30,000 ufficiali in congedo. Di questi ultimi molti in età avanzata e anche avanzatissima. Tra gli ufficiali in congedo e tra quelli permanenti una certa quantità era ammalata più o meno palesemente, perché in tempo di pace si trova il modo di sbarcar il lunario anche con qualche guaio. Si aveva perciò da un quinto ad un sesto del fabbisogno degli ufficiali che occorreivano all'esercito. Io ebbi fede, la mantenni sempre, anche contro il parere di qualche competente, nella gioventù italiana, e nei sentimenti patriottici suoi, ai quali feci appello e non indarno.

Con nobile slancio a migliaia a migliaia accorsero giovani entusiasti ad arruolarsi quali come ufficiali di complemento, quali come uffi-

ciali territoriali, e l'afflusso continuò sempre durante la guerra e continua tuttora.

Così dai 30,000 ufficiali in congedo del 1914, siamo passati a 180,000.

Critiche aspre si sollevarono in principio ad ogni apparire dei grossi bollettini contenenti tre o anche quattromila nomi. Si disse anche che era il sarto che fabbricava gli ufficiali. Alcuni sottoposti a brevissimo tirocinio, altri anche fatti direttamente. Ebbene, onorevoli colleghi, oltre alla quantità, in questi baldi giovani noi abbiamo trovato veramente delle qualità cospicue. Questi giovani alla loro mancata preparazione professionale, supplivano con altissimo spirito patriottico che li spingeva ad affilare l'ingegno per riuscire al paro degli ufficiali di carriera, e alla mancanza di autorevolezza dovuta alla scarsa pratica di comando, supplivano con l'esempio irresistibile, l'esempio del sacrificio.

Moltissimi furono decorati al valore, molti poterono presto raggiungere tale perizia da essere pareggiati e annoverati per merito fra quelli di carriera. Molti ancora dettero prove non solo di saper coprir bene il loro grado, ma anche un grado superiore, procurandosi, per merito di guerra, una promozione.

Vede dunque il Senato che la massima parte dei quadri inferiori dell'esercito mobilitato venne costituita da questi giovani, e vede il Senato quale largo contributo abbiano dato questi baldi giovani alla lunga e dura guerra, e alla radiosa vittoria di cui esulta oggi l'Italia intera. Ma il tributo non fu solo di opere, ma anche di sangue; e la mia mente si volge reverente e indica all'omaggio del Senato la memoria di ben 15,600 ufficiali in congedo che offrirono in olocausto alla patria la loro giovane esistenza; oltre 30,000 portano le stigmate gloriose delle ferite sul campo.

Potrebbe il Governo e potrebbe il paese non dimostrare cavallerescamente e generosamente, come ben disse l'illustre collega Giardino, la sua gratitudine verso questi ufficiali?

Sono in corso - e qui rispondo ad una delle interrogazioni del senatore D'Andrea - sono in corso provvedimenti per estendere le troppo limitate disposizioni che riguardavano le indennità da concedersi agli ufficiali all'atto del loro congedamento. Esse saranno estese anche a quegli ufficiali anche se inizialmente richiamati

come uomini di truppa. La misura di tale indennità sarà notevolmente accresciuta per cura del collega del tesoro. È ferma intenzione del Governo di facilitare ad ognuno di questi ufficiali un collocamento con ogni mezzo, dando loro la precedenza assoluta in qualsiasi impiego di Stato o di pubblica amministrazione, e ciò in ragione del servizio militare effettivo da esso prestato, naturalmente avendo le necessarie attitudini al servizio al quale dovranno essere adibiti.

Un'altra interrogazione dell'onor. D'Andrea riguardava la questione degli ufficiali di riserva. Anche per questi vecchi e benemeriti ufficiali, dei quali buon numero con giovanile ardore non solo vollero entrare nell'esercito, ma vollero anche il comando di truppe in linea, anche per essi sarà ammessa la liquidazione della pensione secondo i gradi raggiunti durante questa guerra.

Ed ora viene la questione sollevata dall'onorevole Scalini che riguarda gli studenti. Sono in corso accordi col Ministero dell'istruzione pubblica per ridurre al minimo i danni che gli studenti riporteranno per la loro prolungata permanenza nell'esercito. Si dirà: perchè non si congedano subito gli studenti? Ma 13 mila sono ufficiali e l'esercito nell'attuale momento non potrebbe privarsi di tutti. Però fin da ora, per la categoria degli studenti di medicina del quarto, quinto e sesto anno, il Ministero ha disposto perchè possano raggiungere le rispettive Università e ciò perchè i diminuiti servizi sanitari hanno consentito che questi giovani possano abbandonare le rispettive unità sanitarie dell'esercito mobilitato senza inconvenienti. Quanto ho detto deve assicurare il Senato che da parte del Ministero della guerra si fa tutto il possibile per favorire in ogni modo questi giovani, che hanno tanto benemeritato dalla patria.

Ed ora debbo concludere riaffermando che costantemente il pensiero del Governo è rivolto ai combattenti: per essi ogni sacrificio che il paese faccia sarà impari all'immenso ed eterna gratitudine che l'Italia deve a coloro che hanno saputo compiere la sua unità e darle l'alto posto che le spetta fra le nazioni. (*Approvazioni, applausi*).

D'ANDREA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole D'Andrea, ella ha consentito che la sua interrogazione non fosse

svolta e che il ministro vi rispondesse nella discussione sull'esercizio provvisorio. Il discorso dell'onorevole ministro della guerra viene dopo la chiusura della discussione e, tranne che il Senato lo consenta, ella non ha facoltà di parlare.

D'ANDREA. Intendeva soltanto ringraziare l'onorevole ministro per la sua gentile e soddisfacente risposta.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

NITTI, *ministro del tesoro*. (*Segni di attenzione*). Forse, onorevoli senatori, alcune delle cose che io dirò, sembreranno aspre e dure. Ma io tengo soprattutto ad una cosa: a non occultare alcuna parte della verità. Vi prego quindi, se anche in questo mio discorso, alcune cose vi dispiaceranno, di ascoltararmi egualmente sino alla fine.

Bisogna guardare alla nostra situazione come essa si presenta. Noi ne trarremo ragione di forza: Noi abbiamo superato grandi difficoltà; dovremo superare difficoltà non meno gravi; ma se ci assisterà lo stesso entusiasmo, la stessa fede, la stessa ferma volontà di vivere e di vincere, queste difficoltà supereremo.

Ho richieste di spese da tutte le parti, e ingrata è la parola del ministro del tesoro che deve sempre o quasi sempre negare; e però bisogna che noi ci rendiamo conto esattamente della situazione reale.

Quali sono i nostri doveri in questo momento? Il primo e più imminente dovere è quello di preparare rapidamente il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace. Bisogna dunque smobilizzare cinque milioni di uomini. Questo passaggio dalla guerra alla pace con tutte le spese che determina deve esser fatto con la più grande possibile rapidità.

Bisogna poi provvedere a una serie di bisogni nuovi che sono stati determinati dalla guerra. Noi abbiamo, per i fortunati eventi degli ultimi mesi e per il valore dei nostri soldati, riconquistate le province invase dal nemico e redente le terre che erano il lungo sogno d'Italia. Riavremo inoltre i nostri prigionieri ed abbiamo preso grande numero di prigionieri al nemico. In complesso abbiamo cinque milioni di uomini in più da nutrire. Noi avevamo fatto tutti i nostri sforzi, sia da parte del tesoro che da parte degli approvvigionamenti, per arrivare al periodo del raccolto estivo: i

calcoli sono rotti. Bisogna che il paese continui in un regime di sobrietà e di astinenza, perchè non è ancora giunta l'ora in cui all'esaltazione dello spirito possa corrispondere l'espansione della vita materiale.

Dobbiamo preparare la smobilizzazione delle industrie di guerra. Vi sono 900,000 operai che erano nella produzione di guerra e 130,000 che lavoravano all'aviazione. In complesso oltre un milione di uomini che dovranno passare e che in parte sono già passati nelle industrie di pace. Ma bisogna che questa trasformazione si effettui con la minore crisi possibile. Una fase di crisi è assolutamente inevitabile in tutti i paesi belligeranti. Bisogna però, con accorti provvedimenti di tesoro e nel campo industriale, ridurre la crisi nei limiti più ristretti che sia possibile.

Noi abbiamo liberato il Veneto, ma dobbiamo ricostituire il Veneto: è un nostro preciso dovere. Orbene il Veneto, fra i due censimenti ultimamente avvenuti, era la regione d'Italia che demograficamente nella sua struttura economica aveva avuto i più grandi e sicuri progressi. Riavrà rapidamente ciò che aveva, ciò che ha perduto, riprenderà trionfalmente il suo cammino; ma quali grandi doveri per noi!

Noi siamo andati in terre che abbiamo redente. Il nemico le aveva malamente governate; negli ultimi tempi, nel periodo della guerra soprattutto, quei nostri fratelli erano stati soggetti ai più grandi tributi e ai più grandi sacrifici.

Noi dobbiamo provvedere al loro approvvigionamento e ci troviamo di fronte a difficoltà monetarie profonde. Nel Veneto troviamo i buoni di cassa in quantità, che non riusciamo ancora a precisare, perchè mi si è parlato di un miliardo o due miliardi. Io non comprendo nulla di quel che accade. Secondo gli ispettori del Tesoro, i numeri delle serie se, cosa inverosimile, rispondessero alla realtà, rappresenterebbero qualche diecina di miliardi profusi a caso, buttati dal nemico. (*Commenti*).

Siamo andati nelle terre da noi redente ed abbiamo trovato una valuta profondamente deprezzata. Il nemico da parecchi anni non commerciava più, l'Austria era in così cattive condizioni che ha fatto di tutto mediante intrighi di politica estera per costituire in Spagna una Banca Austro-Spagnola, ma non è poi riuscita a

versare un milione di *pesetas*! Il corso della corona austriaca è un corso puramente nominale: quando diciamo che cento corone austriache valgono 36 o 37 lire, non diciamo un rapporto effettivo, diciamo una situazione puramente ideale: se offriamo un milione di corone a Zurigo o a Ginevra, il corso precipita. Ci troviamo dunque in condizione di dover provvedere alla sistemazione monetaria dei paesi redenti e provvedere nel modo più efficace senza che l'Italia ne sia inquinata.

Noi abbiamo il dovere di provvedere a tutti coloro che tornano dal fronte: non è possibile che l'Italia ignori il dolore di tutta questa gioventù che ha penato e sofferto, e che non ci deve trovare indifferenti: abbiamo modeste riserve, ma bisogna fraternamente dividerle. Non larghe promesse, io non ne farò, non ne voglio fare, l'uomo che promette molto, non mantiene, ed io voglio che ogni cosa da me promessa da questo banco sia onestamente mantenuta.

Bisogna dunque tener conto di tutti questi fatti. Ve ne sono ancora altri che dobbiamo guardare serenamente.

Noi, nella previsione di più lunga guerra (nessuno in Europa prevedeva che la guerra così immediatamente finisse) nella previsione di più lunga guerra ci eravamo impegnati in una lunga serie di lavorazioni di guerra.

A quanto ammontano? A quanto ammontano tutti i contratti dell'amministrazione militare? Ho cercato di fare uno spoglio diligente ma non sono ancora arrivato a cifre precise. Forse, onorevoli senatori, non siamo lontani da otto miliardi. (*Impressione*). Gran parte di queste lavorazioni non saranno eseguite, quindi questa cifra non vi deve sorprendere, perchè nonostante le difficoltà di ogni crisi industriale che si potesse determinare, cercheremo subito e cerchiamo di chiudere le serie a lavorazione breve e per le lavorazioni più lunghe si cerca di adottare una produzione meno dispendiosa.

Vi sono altre difficoltà. Un paese lungamente in guerra, quando non è produttore in materie prime come l'Italia, esce naturalmente senza riserve di merci. Noi non abbiamo depositi da utilizzare, abbiamo avuto grandi perdite di navi, non possiamo disporre di valuta per i nostri acquisti.

Noi siamo, onorevoli senatori, il paese di Europa, o per dir meglio (perchè non ho dati

precisi della Germania e dell'Austria), noi siamo il paese dell'Intesa che ha avuto, relativamente alla sua popolazione, il maggior numero di uomini sotto le armi e le maggiori sofferenze. Qualche volta noi non apprezziamo il nostro sforzo, qualche volta lo ignoriamo. Quanti sono che in Italia si rendono conto che noi, siamo stati il paese dell'Intesa che relativamente alla popolazione maschile adulta in grado di portare le armi ha avuto il maggior numero di uomini in prima linea?

Lungo e aspro e pieno di rovi è stato il cammino fino ad ora: noi lo abbiamo percorso senza vacillare e senza scoraggiarci.

Ma ora che la guerra è finita molti non acquistano ancora la mentalità della pace. Per la guerra niuna limitazione era possibile e la ricchezza intera della nazione era impegnata nella difesa. Ma come si può ora continuare negli stessi criteri di spesa? Quando bisognava fabbricare i mezzi di difesa ogni idea economica aveva valore secondario. Ma ora si tratta di vivere, e noi dobbiamo rifare il cammino perduto.

Vi è stata negli ultimi anni una vera deformazione mentale in tutti i paesi combattenti. La facilità dei guadagni in alcuni ceti ha tolto il senso di realtà e di verità; prima si parlava del milione come di somma ingente, adesso nel mondo industriale e commerciale ogni valutazione è cambiata: se un uomo non ha molti milioni sembra che non possa essere preso in considerazione. Gli onesti profitti della industria sembrano obliati: vi è come il diritto di contare su grandi somme, su grandi profitti.

Nel medio evo si parlava come di un uomo molto ricco di chi possedeva mille denari d'oro, erano i *mill souldiers* in Francia; ora non apprezziamo più nemmeno un milione. Così anche il linguaggio politico si è deformato; in Parlamento una richiesta di venti milioni sembra trascurabile. Sento dire spesso: si tratta solo di cinquanta o sessanta milioni; perchè preoccuparsi di simile spesa?

E poi che ognuno vede le sue questioni, ognuno dà ad esse la più grande importanza, ognuno trova che spendere decine di milioni è cosa semplice, si è prodotta anche una deformazione di ragionamento. Se la guerra fosse durata qualche mese di più quanto avremmo speso? Ciò pare motivo sufficiente per giustificare

qualunque spesa; è come l'argomento capitale per dar fondamento di serietà a qualunque follia.

Non si pensa che anche la guerra ha dei limiti di resistenza e ne ha assai più l'economia di pace con cui le eccezionali risorse vengono a mancare.

Noi abbiamo speso finora per la guerra 54 miliardi di cui 51 già pagati, 8 da rimborsare al contabile del portafoglio. Poi vi sono impegni latenti e contratti non ancora chiaramente definiti.

Io ho nella esposizione finanziaria esaminato lungamente e accuratamente la situazione: mi limito ora a fornire alcune cifre che sono come le pietre miliari del cammino che dobbiamo percorrere.

Presento le cifre dell'esposizione finanziaria: nel 1917-18 noi abbiamo avuto 7496 milioni di entrate effettive e 25,339 milioni di spese effettive; nel 1918-19 le previsioni danno di fronte a 5140 milioni di entrate effettive 12,664 milioni di spese effettive.

Ora voi quando considerate che al principio della guerra, nell'esercizio finanziario 1913-14, il nostro bilancio era a 2637 milioni di spese effettive e che nel 1917-18, abbiamo raggiunto i 25,339 milioni di spese effettive, allora vi spiegate il terribile sforzo che abbiamo dovuto fare, le difficoltà da vincere ora, e attraverso quale aspro cammino ci siamo dovuti indirizzare.

Grande la massa delle spese, grande il bisogno delle entrate, grandissimo il debito che sorpassa ora 63 miliardi. Ma quasi ciò non bastasse, in giornali e in riviste da spiriti eccitati e non seri, in dissertazioni che sembrano uscite da case di salute, si sente ancora il bisogno di esagerare, portando il nostro debito pubblico a 80 e anche a 90 miliardi.

Quando si costituì il Regno d'Italia nell'unificazione tributaria del 1862 un debito di due miliardi pareva intollerabile, ora si parla con disinvoltura di cifre fantastiche e se ne inventano assai peggiori di quelle reali.

Uomini che si dicono competenti in materia finanziaria nel calcolare il nostro debito hanno fatto sbagli di 15 o 16 miliardi come si trattasse di una piccola cifra! Orbene, la verità è che il nostro debito globale, tutto compreso il debito antico prima della guerra e quello con-

tratto durante la guerra, compresi i cinque prestiti fatti, tutti i buoni del tesoro ordinari triennali e quinquennali, tutta la circolazione fatta per conto del tesoro dalle Banche di emissione e di tutti gli altri debiti arriva a 63,908 milioni al 31 ottobre ultimo.

È una cifra grandissima, ma di fronte a tutte le esagerazioni che si sono fatte, nelle quali si fa confusione perfino di 15 o 16 miliardi, è bene che la cifra resti bene impressa.

Io ho tenuto a precisare queste cifre nella forma più chiara: partiamo dunque da questa affermazione. Il debito pubblico dello Stato italiano, il debito antico e il debito nuovo, tutti i buoni del tesoro, tutta la circolazione nel conto del tesoro, è di 63 miliardi (*Approvazioni*). Ogni altra affermazione è fantastica.

L'Italia ha fatto la guerra, onorevoli senatori, nelle condizioni più difficili. Nessun paese dell'Intesa ha sopportato i duri sacrifici che l'Italia ha sopportato durante la guerra.

L'Italia è l'unico dei paesi belligeranti che non ha i diamanti neri della produzione, il carbone e il ferro, e si è trovata nelle condizioni più difficili: noi abbiamo dovuto introdurre carbone e ferro essendo un paese esclusivamente mediterraneo e quindi avendo i noli più difficili e i rischi maggiori; e così, mentre l'Italia ha dovuto sopportare il maggior onere, ha avuto anche il maggior numero di uomini sotto le armi. Ho fatto riunire molti dati che avrò occasione di pubblicare, perchè desidero che alla vigilia del congresso della pace, tutto ciò sia chiaramente detto. (*Approvazioni*). Noi stessi non abbiamo apprezzato il nostro sforzo; un po' per quell'amabile scetticismo che hanno spesso nell'animo gli Italiani, tra il desiderio di denigrarci a vicenda, la passione della critica, per tante cause diverse non ci siamo ammirati abbastanza. (*Approvazioni*). L'Italia ha avuto grandi perdite di uomini, grandi privazioni, e sopportati tanti sacrifici quanti niun paese dell'Intesa.

Io non posso fare una lunga enumerazione di cifre, ma in una pubblicazione precisa in diagrammi e rappresentazioni statistiche farò il confronto fra lo sforzo di tutti gli Stati dell'Intesa, e voi vedrete quanto abbiamo sofferto e quanto il nostro popolo ha rinunciato (*Bene*).

Noi al contrario degli Alleati non abbiamo

potuto contare su alcuna risorsa; l'Inghilterra grande e nobile paese e nostro sincero amico, l'Inghilterra aveva i suoi titoli all'estero, la sua grande ricchezza mobiliare in tutti i paesi della terra, aveva i noli e il carbone; e la Francia aveva la sua grande ricchezza mobiliare e la vastità del suo territorio. Ha avuto le enormi risorse degli eserciti alleati; nella storia dell'umanità non si è mai visto un più gran numero di armati di ogni parte del mondo, e di più grande ricchezza, sullo stesso territorio, e la Francia ha trovato da questo meritatamente vantaggi rilevanti e risorse grandissime. Noi siamo stati al nostro fronte con la benevola simpatia degli Alleati, colla loro amichevole cooperazione, ma siamo stati assai spesso soli e chiusi nel nostro dolore e nelle nostre rinunzie.

Quando i nostri amici scienziati stranieri facevano il calcolo delle calorie e di quanto cibo occorreva per vivere, io vedevo quante calorie di meno avevamo sempre (*Si ride*). Si diceva che era il clima a render necessario il minor numero di calorie; non so spiegarmi come il clima sia blando per un esercito che combatteva sotto le Alpi.

I nostri alleati, l'Inghilterra soprattutto, ci hanno aiutato come potevano; ma la necessità della situazione, le necessità della guerra erano di gran lunga maggiori. Delle nostre sofferenze non possiamo dolerci, nè noi, nè le bestie, perchè anche le bestie d'Italia, comparativamente alle bestie belligeranti, hanno avuto sempre un minor numero di calorie. (*Si ride*). Ma il nostro sforzo va ricordato e il nostro dolore va esaltato.

Io vi ho detto dunque che grandi sacrifici noi abbiamo dovuto sopportare, ma l'ora delle rinunzie, il periodo delle astinenze non è finito; noi dovremo percorrere ancora un rude cammino; dovremo prepararci ancora e ricchi e poveri a nuove astinenze se vogliamo superare le difficoltà, se vogliamo raggiungere la vetta cui dobbiamo tendere. Presso i popoli nemici cadono istituzioni antiche e tradizionali, che parevano granitiche. Che cosa è più durevole? Noi abbiamo il prestigio della vittoria e la vittoria è tonico potente e anche dove è povertà e sacrificio la vittoria cementa le anime e impone.

Ieri il senatore Tittoni, in un mirabile discorso, in un discorso pieno di nobiltà, ha avuto una frase fra le tante che io ritengo debba es-

sere detta al popolo italiano; egli ha detto: sarà il lavoro del popolo italiano che ci salverà.

È la sola cosa che possediamo veramente, e la nostra forza, sarà il lavoro, sarà lo spirito di organizzazione e di disciplina; è solo in questa forma che noi potremo rifare, e noi rifaremo rapidamente la ricchezza.

Io vi dicevo: non dobbiamo eccessivamente preoccuparci; senza dubbio la nostra situazione non è facile, ma non è facile la situazione di alcuno, anche dei nostri Alleati che sono in condizioni più ricche di noi. Se il nostro debito pubblico sale ormai a 63 miliardi, il debito pubblico della Francia non compreso l'ultimo prestito i cui risultati non sono ancora definitivi, al 31 di agosto ascendeva a 162 miliardi, ed il debito pubblico dell'Inghilterra a 186 miliardi. Ora quando tenete conto che la Francia e l'Italia hanno presso a poco la stessa popolazione quantunque la ricchezza della Francia sia molto più grande, vedrete, onorevoli senatori, che siamo tutti oramai in condizione di dover sobbarcarci ad una disciplina di lavoro e di rinuncie.

Oramai, vi dicevo, le cifre sembra abbiano perduto ogni importanza. Quando pensiamo che il debito pubblico di Europa era nel 1897 soltanto di 122 miliardi e nel 1900 il debito di tutto il mondo di 166, allora vedrete cosa sono le cifre attuali che han quasi la fantastica progressione. La Francia prima dell'ultimo prestito al 31 agosto era a 152 miliardi, l'Inghilterra a fine settembre a 187.

Io vi dicevo: non questo ci deve preoccupare. I rapporti di ricchezza si sono mutati e si sono mutati anche i valori. Quando parliamo della ricchezza di ciascun paese noi la riportiamo ad un coefficiente di misura che è mutato. Mentre prima la ricchezza aveva un valore differente, ora per effetto dell'aumento di medio circolante ed anche per i mutamenti nella produzione e nelle forme di scambio, le stesse cifre sono ben lungi dall'esprimere la stessa situazione, nè cifre differenti esprimono differente situazione.

Quando dicemmo che l'ammontare probabile della ricchezza privata d'Italia alcuni anni fa era di 85 miliardi esprimevano non solo delle quantità ma un rapporto; ora il rapporto è mutato se anche in proporzione non sono mutate le quantità. Tutte le nostre preziosità sta-

tistiche, i nostri metodi di valutazione diretta, capitalizzazione del reddito, o di valutazione indiretta, calcolo dei valori successivi, trovano a base dei rapporti differenti.

Quindi vi prego di dare anche alle cifre una gravità minore di quella che esse hanno in apparenza.

D'altra parte le difficoltà, io diceva, non devono scoraggiarci. Quando l'anno scorso il nostro Governo ebbe l'onore ed il dolore anche di essere chiamato a questo posto, l'indomani del nostro più grande disastro militare, tutto pareva che in Italia dovesse vacillare. Io ho sentito alcuni vaneggiatori (non ho mai potuto avere l'onore di una critica a fondo del tesoro) che mi han rimproverato fuori di qui di aver trovato una cassa in buone condizioni e di aver ecceduto nell'emissione di medio circolante, quasi per amore dell'arte. Mi pare il regno dell'equivoco e della follia. Ora che le difficoltà sono passate, ora che abbiamo vinto, io vi dirò che quando prendemmo il Governo, dopo i primi accertamenti, al 6 novembre 1917 al tesoro avevamo in cassa, un deficit di 278 milioni! Questa era la nostra situazione; eppure non ci scoraggiammo, non esitammo, perchè sentivamo che lo sforzo da compiere era necessario per la nostra liberazione. Non solo non arrestammo la produzione di guerra, ma volemmo una più grande produzione di guerra: chiedemmo che fosse intensificato tutto il lavoro febbrile che riguardava la nostra produzione bellica e pretendemmo dai nostri colleghi programma più grande. Di fronte al ritiro dei depositi ed alle difficoltà manifestatesi, mantenemmo serena fiducia, richiedemmo dalle banche la fiducia, chiedemmo al pubblico la fiducia: osammo lanciare un prestito e con esso raggiungemmo i sei miliardi, cioè il doppio di qualunque altro prestito precedente, perchè sapevamo che la fiducia soltanto in quell'ora ci poteva salvare. Così in quelle terribili difficoltà il Governo non esitò a dar prova di simpatia ai soldati: e noi istituimmo, primi in Europa, decisamente, rapidamente, la polizza per i combattenti, che ci porta un onere enorme; istituimmo coraggiosamente perchè volemmo in quel momento che il soldato avesse il sentimento che la nostra anima era con lui. Noi che abbiamo superato quelle difficoltà non supereremo le attuali che sono in paragone piccola cosa? Ora

che abbiamo la vittoria, ora che il pubblico ha non solo la speranza ma la sicurezza del successo, vacilleremo noi? (*Bravo*).

Se nello scorso anno, all'indomani del rovescio, molte timide anime parevano dubbie, vi sarà ora in Italia qualche anima vile che non creda al nostro successo? Ora il pubblico ha il dovere di più sinceramente aiutarci, dobbiamo fare ogni sacrificio per uscire dalle difficoltà della pace, come siamo usciti dalle difficoltà della guerra. (*Vive approvazioni*).

Quando durante la guerra venivano a noi richieste che non parevano necessarie, noi rispondevamo che tutte le risorse dovevano essere destinate alla guerra ed ora io vi dico che niente sarà fatto che non serva alla pace. (*Bene*). Noi dobbiamo destinare tutti i mezzi all'opera di rinnovazione civile, alle opere di produzione. Dobbiamo fare che i soldati che torneranno, che i prigionieri che torneranno, che tutti coloro che hanno sofferto per la causa d'Italia sentano che non li abbiamo dimenticati in quest'ora. Soprattutto dobbiamo produrre di più, ci salveremo con il lavoro, producendo di più, intensamente producendo.

Ma anche dobbiamo cercare, onorevoli senatori, di vedere rudemente la realtà. Siano le nostre parole come i nostri sentimenti pieni di realtà e pieni di fede.

Io ho udito molte critiche a provvedimenti di imposte che il Governo ha dovuto adottare. Le imposte sono sempre estremamente antipatiche; io non ho mai visto alcun uomo contento di pagare imposte, o per lo meno ognuno è contento di quelle imposte che riguardano altre classi di cittadini e trova buona l'imposta che colpisce il vicino. Ma adesso noi non possiamo mettere imposte che riguardino una sola classe di cittadini; dobbiamo tutti essere un po' egualmente colpiti e tutti dividere il malcontento.

Ma ogni tanto io sento dire, quando si propone una imposta: ma a che questa piccola imposta? Perché limitarsi a così poco? Non è meglio fare la grande riforma tributaria?

Orbene, io sono un modesto insegnante di scienza delle finanze, mi occupo da 30 anni di questioni di finanza, ma non ho ancora trovato chi mi dica questa grande riforma tributaria in che cosa consista. Non ho udito che un'onda

di chiacchiere, che un insieme di proposte stolide. Quando si tratta di un paese ad economia così complicata come il nostro, che ha bisogno di ottenere il massimo di rendimento, che risultato volete che abbiano questi artifici di teorica finanziaria, queste mongolfiere economiche? La realtà è che noi dobbiamo gravare su tutti, che noi dobbiamo premere su tutti nella forma più aspra; dobbiamo sottoporci ai maggiori sacrifici possibili.

Ora poichè di queste cose si parla specialmente fuori di qui, io prego di uscire dall'indeterminato, io prego di fissare una buona volta le basi di questa grande riforma tributaria: ne discuteremo e vedremo quante cose siano effettive e reali in queste esagerazioni retoriche. (*Bene! Bravo!*)

Ma voglio subito dire che io ho una grande diffidenza per chi parla di riforma anzi di grandi riforme finanziarie. Le cose che si ammirano del passato sono semplificazioni o coordinazioni che, in generale, sono avvenute dovunque. Ma come volete fare grandi riforme con un paese come l'Italia dove dovete colpire tutti e tutto? Potete tutto al più correggere errori di applicazione, togliere stridenti ingiustizie. Ma non parliamo di grandi riforme: queste cose si invocavano al tempo della guardia nazionale e dei *gilet* a fiorami.

Cerchiamo invece di vedere la realtà come si presenta.

Noi non abbiamo che poche soluzioni dinanzi a noi. Io ho detto quali sono i debiti, quali le nostre esigenze, quali i nostri doveri. Di fronte a questi non abbiamo che poche soluzioni. Una prima, semplicissima, è quella di non pagare i debiti. Questa soluzione può piacere, ma non vi è nessun uomo onesto che la possa prendere in considerazione. Se l'Italia venisse meno ai suoi impegni sarebbe un paese disonorevole. Io debbo dire, onorevoli senatori, che nessuno ha osato proporre una cosa simile e che alla Camera dei deputati, sono lieto di constatarlo, perfino i socialisti ufficiali, che rappresentano la parte più avanzata della Camera, hanno voluto solennemente dichiarare che il riconoscimento del nostro debito pubblico è un dovere a cui nessun Governo può venir meno. (*Benissimo*). Ciò fa onore ad essi e fa onore alla probità del popolo italiano. Se anche i partiti più avanzati dovessero diventare partiti di Governo

essi manterrebbero gl'impegni con la stessa lealtà con cui noi li manteniamo.

Or dunque, solennemente affermato che non vi è nessun Governo che verrà meno agli impegni contratti dall'Italia e che perciò i debiti bisogna pagarli, vediamo che cosa si possa fare. Bisogna ricorrere alle imposte. A quali imposte?

I socialisti sono i soli che abbiano fatto una proposta concreta al riguardo. L'onorevole Modigliani, con una moderazione estrema, ha fatto una proposta che io non ho accettata, che non posso accettare, ma che anche in ambienti e da parte conservatrice è stata guardata e può essere guardata con simpatia. Si è detto: poichè tutti abbiamo partecipato alla guerra in modo disuguale, sarà bene prelevare sul patrimonio di ogni cittadino italiano una quota parte di ricchezza per l'ammortamento dei debiti e per far fronte alle esigenze più gravi. Orbene, questo rimedio non mi persuade, perchè non servirebbe a nulla. Supponete che volessimo prelevare sul patrimonio di ciascun cittadino italiano il 25 per cento. Sarebbe una cosa enorme, ma nello stesso tempo il Tesoro non saprebbe che farsene. Al Tesoro non importa di avere delle case, delle terre, dei titoli industriali; al Tesoro occorre avere delle entrate liquide e sicure.

L'onorevole Modigliani è uno spirito equilibrato e ha parlato con moderazione e con intelligenza. Ma vi sono dei conservatori che per snobismo, per vaghezza di cose nuove, per dire cose che sono o sembrano interessanti, hanno proposto cose assai più avventate. I conservatori spesso invocano il diavolo, con l'intima sicurezza che non verrà; ma come lo invocano male! Non scherziamo su queste cose. Non ripetiamo queste cose che domani potrebbero costituire un pericolo per la vita sociale. (*Benissimo*) Non facciamo per vanteria politica affermazioni che possano pesare sul nostro avvenire. (*Vive approvazioni*).

Ripeto, io sono contrario a queste forme avveniristiche e ancora ideali, perchè non servirebbero a nulla. Pensate se in ogni casa dovesse entrare l'agente delle imposte per accertare, non il reddito, ma il capitale, per determinare tutto ciò che possa avere un carattere di commercialità; pensate alla partecipazione di queste ricchezze; pensate quale deplorabile confusione di rapporti, quale disordine

ne deriverebbe nella vita sociale; pensate quale materiale impossibilità di applicazione! Io non seguirò alcuno su questa via, mi venga anche la proposta da parte di coloro che si ritengono conservatori. (*Approvazioni*).

Dunque si dice con grande disinvoltura: « colpite colle imposte dirette, colpite soprattutto la terra ». Ora molte imposte dovremo forse aumentare, ma con moderazione, sopra tutto dovremo cercare di non scoraggiare la produzione!

Vi pare proprio che possa chiedere al contadino (parliamo sempre di contadini, di quelli che han fatto la guerra, che sono stati in trincea) nuova e più rude imposta? La proprietà fondiaria in Italia, tranne in alcune regioni, è formata dalla piccola possidenza, e volete che al contadino che ritorna dalla guerra il primo regalo che fa lo Stato italiano sia di raddoppiargli l'imposta?

Se riservate l'imposta soltanto ai maggiori redditi, credete che avrete un gran rendimento? Quando sento questi discorsi penso alle classi conservatrici, che alla vigilia della rivoluzione francese, dicevano delle cose amabili e dissertavano galantemente di quegli ordinamenti che poi andarono in rovina.

Non scherziamo, non lanciamo con facilità frasi gravi e gravi impegni per pura compiacenza letteraria!

Dobbiamo pagare i debiti, non possiamo contare sopra delle imposte dirette soltanto, dobbiamo calcolare anche e sopra tutto sulle imposte indirette, come le più redditizie o le più facilmente redditizie.

Vi spiegherò perchè sono ricorso ai monopoli.

Ne ho udito dir male. Se dovessi fare anch'io l'opposizione in tempi normali, sapete quanto male ne potrei dire. La critica è assai facile! Ma ora non si tratta di fare discorsi, di fare preziosità letterarie: lasciamo da parte i poeti, lasciamo da parte la retorica. Io vi prego di non avere che un solo pensiero: vincere le difficoltà.

Sono passati in alcuni discorsi delle due aule parlamentari allusioni larvate: « Vi preoccupate del pareggio del bilancio! » Io sarei malato di una specie di bigottismo finanziario, di una orticaria giuridica, che mi mette in agitazione per il pareggio.

Io non voglio il pareggio, voglio poter pagare i debiti.

Anche ieri l'onorevole Pellerano ne parlava con una certa ironia: anche lui era per la grande finanza, per le grandi spese, per pagare i debiti con i debiti.

Io vi ho dato le cifre sincere; vi ho detto quanto abbiamo speso, quanti sono i debiti, quanto dobbiamo spendere, ed ora invito a dirmi come dobbiamo provvedere alle necessità più urgenti.

Vi è un poco la poesia dell'avvenire, quindi gli oppositori dicono: «dobbiamo avere l'indennità, il nemico ci deve pagare».

Senza dubbio, dico io, abbiamo gli stessi diritti dei nostri alleati. Noi non abbiamo fatto solo la guerra all'Austria, noi abbiamo fatto la guerra alla Germania, ed abbiamo sopportato gli stessi sforzi e gli stessi dolori e magari più grandi degli altri, e credo sarebbe un'ingiustizia fatta all'Italia il giorno in cui fosse messa da parte e non partecipasse a ogni beneficio come ha partecipato a ogni rischio. (*Approvazioni*).

Ma onorevoli senatori, non dobbiamo contare sulla indennità! Noi dobbiamo pagare il cupone del consolidato adesso, dobbiamo pagare presto i buoni del tesoro in scadenza. Non posso dire ai creditori: fatemi il piacere, aspettiamo l'indennità! Non mi parrebbe politica finanziaria conveniente e sarebbe piuttosto ridicolo differire i pagamenti nell'attesa della indennità.

Come posso ricavare le risorse che occorrono?

Io ho detto quali sono le spese, quanta differenza vi sia fra le entrate e le spese, e a qual metodo devo ricorrere per provvedere.

I metodi per far debiti sono due: o buoni del tesoro a breve scadenza, o a scadenza più o meno lunga, oppure far debiti in cui non indichiamo la scadenza, come il consolidato, ma ci obblighiamo a pagare soltanto gli interessi: preferiremmo emettere del consolidato, ma questo non dipende da noi. Mai ministro in Italia ha fatto tanti debiti quanti ne ho fatti io! Ho spinto i buoni del tesoro perfino al di là di un miliardo al mese: sono cifre che paiono inverosimili.

Noi avevamo perduto alla fine di ottobre dello scorso anno quasi la metà delle artiglierie, dovevamo provvedere a tutto. Io ho spinto tutte le forme del debito: il consolidato mi ha dato

in un sol prestito dei miliardi. Questa cifra pare fantastica! Dovrò ancora rivolgermi al pubblico; ma non posso spingermi al di là di certi limiti.

Qual'è il massimo possibile della spesa? La spesa è determinata dal massimo possibile di indebitamento, cioè della possibilità di far debiti e questa possibilità è determinata dalla massima facoltà di pagare gli interessi.

Ho tormentato il collega delle finanze Meda perchè mi presentasse progetti di imposte, giacchè voglio dare al pubblico la precisa sensazione che ad ogni debito che facciamo corrisponde una imposta. Lo Stato non fa debiti per pagare debiti, non va verso il fallimento, ma va avanti con la sicurezza di pagare. Comprendo che la mia funzione è antipatica, ma attraverso durezze e difficoltà ho data la sicurezza di pagare i debiti: solo a questo patto avrò la fiducia del paese. Le critiche mi sono indifferenti, le resistenze non mi fanno deviare, le lotte non mi esaltano.

Questa è la situazione e devo necessariamente richiamarmi a quanto due volte brevemente ho avuto occasione di dichiarare. Voi avete, onorevoli senatori, la fortuna di non avere elettori: gli elettori sono i nostri migliori amici ma qualche volta l'amicizia è dura! Voi non avete questa fortuna, Ebbene, onorevoli senatori, perchè mi deve venire, anche da voi l'incoraggiamento alle spese? Io spero che mi venga invece da voi l'incoraggiamento di non spendere: ogni spesa contiene una imposta di cui poi tanti senatori si dolgono! Se vogliamo evitare quanto più è possibile nuovi accrescimenti d'imposta (non potremo evitarli del tutto) ma se vogliamo evitare accrescimenti insopportabili, vi prego di non farvi vincere nemmeno dal sentimento e di non farmi raccomandazioni di spesa; vorrei mi raccomandaste soltanto di non fare spese. La nostra, la vostra fortuna non sarebbe al sicuro con i metodi della dissipazione: ma ciò che più importa è di porre al sicuro la fortuna d'Italia.

Noi abbiamo speso per i funzionari dello Stato 908 milioni per aumenti, compresi gli aumenti fatti agli ufficiali; ma in realtà gli aumenti permanenti sono di 700 milioni di cui 185 milioni all'anno per i soli ferrovieri. Io trovo che tutti che si dolgono han ragione: ricevo tante commissioni. Quando molti che

si dolgono vengono da me a chiedere dico a tutti che hanno ragione, ma le cifre sono quelle che ho date e ho ragione anch'io nel negare.

Voci diverse. E per i pensionati?

NITTI, *ministro del tesoro.* L'onor. Pellerano ha richiamato una mia lettera (io non me ne ricordavo più, ne firmavo tante, di lettere)!... a proposito dei pensionati: voglio dire all'onorevole Pellerano che noi abbiamo studiato la questione dei pensionati; qualche cosa vorrei fare anche per i pensionati, ne ho la buona volontà; ma voi sapete che il più piccolo accrescimento mi porta a 60 milioni di spesa all'anno. Se noi mettiamo un'imposta di 60 milioni su la terra, o sui fabbricati voi vedete dove arriviamo! Andiamo piano nel fare nuove spese! Mi si dice: date subito almeno 60 milioni ai pensionati; ma perchè? Perchè è impossibile vivere con qualche migliaio di lire, all'anno; ma onorevoli senatori pensiamo alle conseguenze; pensiamo che abbiamo mandato a casa dei mutilati con qualche migliaia di lire pensiamo che abbiamo le vedove dei morti in guerra con poche centinaia di lire. Quando avremo detto che l'uomo che ha servito lo Stato non può vivere con 2 o 3 mila lire, io mi domando: e le vedove dei morti per lo Stato dove debbono trovare i mezzi per vivere? Ci sono in ciò ragioni di giustizia. Io soffro come voi, anzi son disposto a dire che la mia durezza è antipatica a me stesso, ma permettete anche che vi dica: non esageriamo. (*Approvazioni vivissime*).

Prego quindi, onorevoli senatori, di rimandare tutte le riforme, a tempi migliori: ora si tratta di vivere, si tratta di uscire da questa situazione, di stimolar la produzione, di rifare il nostro cammino: non chiedete più di quello che possiamo dare.

Come all'indomani di Caporetto avemmo il coraggio (e vi ho detto quanto avevamo in cassa e quali erano le nostre condizioni) di affrontare la situazione finanziaria; così oggi quando mi si dice che non abbiamo avuto abbastanza coraggio finanziario, io non posso che sorridere tanto la critica è destituita di serietà.

Quale sia la nostra situazione, voi sapete; eppure non abbiamo in questo momento, nell'opera di costruzione, esitato. Come non esitammo di fronte alla ricostruzione militare,

non esiteremo di fronte a quella civile. L'indomani dell'armistizio ci siamo impegnati per 4 miliardi per grandi lavori pubblici e noi troveremo i mezzi. Noi non vogliamo che chi torna trovi la disoccupazione; noi dovremo trovare i mezzi, gl'italiani ce li daranno, altrimenti li troveremo, e come non si è vacillato nella guerra, non si deve vacillare nella pace.

Ma evitiamo le spese inutili!

Io potrei riassumere più brevemente, ma debbo rispondere particolarmente ad alcune critiche sui monopoli, specialmente all'amico senatore Rolandi Ricci che mi ha rivolto delle critiche che io credo immeritate.

Forse l'onor. Rolandi Ricci, che pure è forte oratore, si è lasciato trascinare, ha detto che vi è stata in questa storia dei monopoli come una specie d'improvvisazione finanziaria; l'amico Meda ed io, come l'apostolo Paolo (forse lui più di me per le sue idee religiose) (*si ride*) saremmo stati colpiti da una subitanea luce di rivelazione. Nessuno di noi sapeva che questi monopoli si potessero fare, e improvvisamente li abbiamo fatti per non saper che fare.

È inutile parlare di sé ed è antipatico, ma io devo difendermi. Altro che improvvisazione! Il senatore Rolandi Ricci non dimenticherà, che io dissi già gran tempo quello che abbiamo fatto ora e sono passati due anni da che, facendo un discorso ai miei elettori di Muro Lucano, che non sono dei finanzieri, ma che mi dettero modo di diffondere la mia opinione nel pubblico d'Italia, io dissi proprio quello che abbiamo fatto.

« Fra tutte le possibili fonti di entrata, io dissi, vagheggiamo soprattutto alcuni grandi monopoli fiscali, il caffè, il petrolio e tutti gli oli minerali, la vendita dello zucchero. Qualche monopolio può essere forse ragione di studio, come la importazione del grano e la importazione del carbon fossile, che nell'industria privata danno luogo a grandi spese generali: il monopolio di vendita dello zucchero lascerebbe libera la fabbricazione, sarebbe molto profittevole, non richiederebbe alcuna spesa e farebbe una buona volta finire le interminabili controversie sui guadagni, spesso eccessivi, di questa industria.

« Alcuni monopoli possono essere una grande forza nelle trattative doganali; tutti possono essere fonti di largo guadagno ».

L'onor. Rolandi Ricci ci ha rimproverato di

non aver fatto il monopolio dell'alcool. In fondo egli è favorevole ai monopoli che non chiediamo. Ora di quel monopolio io dicevo: « Credo però assai pericoloso il monopolio dell'alcool. Dinanzi alla prova della Russia che ha dovuto rinunziarvi, non ostante l'altissimo reddito, per la profonda degenerazione che l'aumento del consumo, conseguenza del monopolio, portava nelle classi popolari, ogni simpatia per questo monopolio deve considerarsi immorale. Se si dovrà introdurlo sarà solo a condizione di limitare il consumo e di adottare provvedimenti di sicura efficacia contro l'alcoolismo ».

L'onorevole senatore converrà che non è stata la verità rivelata improvvisamente, e che per lo meno, se la luce è venuta, e venuta da due anni fa, come da una delle stelle più lontane. Fin da allora io mettevo nettamente la questione: più tardi ho fatto una serie di studi sull'argomento. Ho visto che quanto si era detto in questo argomento era conseguenza di poco studio. Io vorrei che si dubitasse della mia intelligenza, ciò non mi offenderebbe, ma non credo che alcuno onestamente possa dubitare che ogni cosa io studi coscienziosamente; a chi mi rimproverasse, io risponderei ciò che un nostro grande spirito dell'Italia meridionale, frate Tommaso Campanella, diceva al giudice inquisitore: « Io ho consumato nella mia lampada tanto olio a studiare quanto tu, vecchia otre, non hai consumato vino ». A ogni cosa noi abbiamo seriamente studiata, e queste proposte non sono frutto di una improvvisazione, ma di matura riflessione e di onesto studio.

Io prego l'onor. Rolandi Ricci di dirmi che cosa noi dovevamo fare. Riferirò presso a poco le sue parole: « Voi dovete colpire "ferocemente" la ricchezza nelle sue manifestazioni di lusso » l'avverbio *ferocemente* è proprio dell'onorevole senatore, perchè io non uso agire mai ferocemente. (*Si ride*). Dopo questa affermazione, che cosa ha proposto l'onor. Rolandi Ricci? Aspettavo cose degne dell'avverbio. I nostri monopoli sono dunque cattivi, il senatore Rolandi Ricci si è deciso a proporre altri; voleva il monopolio del cacao, dei gioielli, ecc. Avremmo fatto un bell'affare! Il senatore Rolandi Ricci desidera anche l'aumento dei prezzi della prima classe e delle vetture letto nelle ferrovie. Senta, onorevole senatore, il più piccolo dei monopoli

di cui lei ha fatto critica così acerba, vale bene tutte le cose che ella ha proposto; o almeno ha maggiore solidità finanziaria.

Mi permetta di dire che io sono rimasto un poco sconcertato; non so spiegarmi tanta critica e tanta modestia di programma.

Il senatore Rolandi Ricci ha accennato ancora al monopolio del trasporto degli emigranti. È una cosa che in questo momento io crederei pericolosissima affrontare, per una serie di considerazioni anche di ordine internazionale senza che io dica più largamente.

Dei monopoli ha parlato con la consueta competenza il collega Meda ed io, come membro del Governo, assumo pienamente la responsabilità insieme a lui. Tutto il Governo è solidale con l'onor. Meda e le sue proposte noi difendiamo come atto che riguarda tutta l'azione e la responsabilità del Governo. Io conosco la questione dei monopoli e so l'introduzione di ciascun monopolio quanti interessi offenda. Ho dovuto sperimentare quando dovetti lungamente lottare per il monopolio delle assicurazioni. Tutti gli argomenti che sentii allora li ho sentiti adesso: scoraggiamento delle industrie, creazione di una nuova burocrazia, si diceva che non si sarebbe potuto andare avanti, che rompevamo i buoni rapporti coll'estero. Ma che vuole, onor. Rolandi Ricci, quando si diventa inveterati nel vizio, quando si acquista l'abitudine del male, non si ha più una grande sensibilità. (*Si ride*). Alcuni di questi argomenti sono caduti e sebbene di tali questioni di cui ha parlato ampiamente il collega Meda io non sia competente anche per ragioni del mio ufficio, vorrei rivolgere al mio onorevole amico Rolandi Ricci alcune domande: crede proprio egli che ha certo più competenza tecnica di me, crede che non avremo alti margini di guadagno?

Poichè il monopolio dello zucchero e del caffè diventeranno presto un fatto compiuto, noi ci rendiamo conto dei benefici. Crede l'onorevole censore che nei guadagni degli intermediari non vi siano larghi margini per lo Stato? Quale è il prezzo del caffè *Cif* nei porti in tempi normali? Non parlo dei tempi attuali, della più pazzesca speculazione del caffè; fino dieci o dodici intermediari speculavano su certificati di acquisto. Non crede che in tempi normali noi troveremo un larghissimo margine

di guadagno? Crede che nell'industria dello zucchero, tra i guadagni che andavano ai grandi produttori non troveremo un margine abbastanza grande per lo Stato? In fondo egli sa molte cose che non so io. Accadrà anche qui ciò che accadde per il monopolio dell'assicurazione. Quante cose tristi volevano che io vedessi! Come si cercò di eccitare anche alcuni interessi stranieri! Ora se ne può parlare e vi dirò che si eccitava l'ambasciata d'Austria, la quale ci lanciava note verbali per dirci che il monopolio delle assicurazioni offendeva profondamente gl'interessi dell'impero austriaco! Erano purtroppo gli speculatori che eccitavano anche le ambasciate straniere.

Io non ho nessuna preoccupazione in questa materia; soltanto so che si deve andare avanti con ponderazione e con serietà. Al tempo del monopolio delle assicurazioni io mi posi questo problema: si può organizzare un monopolio avendo meno impiegati di Stato di quelli che erano impiegati delle compagnie private? Io credo di esservi riuscito. Noi abbiamo organizzato le cose in modo che l'industria privata è rimasta tale e quale perchè abbiamo in ogni provincia una agenzia e sono le 69 agenzie che hanno appaltata la produzione e che non hanno impiegati di Stato, ma producono con gli stessi criteri delle aziende private: al centro non resta quasi che una funzione di controllo. Ora, perchè in molti monopoli noi non potremmo fare la stessa cosa? Si fa dello spirito a proposito del monopolio del mercurio: lo Stato sarebbe minatore! I nostri nemici ci hanno dimostrato che in Germania lo Stato era grande, anzi il più grande minatore; ma non si può appaltare la produzione? Non è questa dunque una vera difficoltà. E così per il caffè. Si dice che i rapporti col Brasile saranno turbati: io credo invece che saranno migliorati, perchè anche al Brasile interessa di collocare la maggior quantità possibile di caffè e credo che faremo di tutto per andare d'accordo. Spero anzi che il Brasile agevolerà tutti i nostri acquisti, poichè penso che al Brasile, piuttosto di avere una quantità di compratori disordinati, convenga avere un grande acquirente come lo Stato italiano.

D'altra parte non esercitiamo forse noi un monopolio estremamente più complicato quale è quello del tabacco?

Esso non è cento volte più difficile che la vendita dello zucchero e del caffè? In definitiva in che cosa consiste il monopolio della vendita dello zucchero? Quando avremo comprato lo zucchero lo metteremo in tanti pacchetti di peso diverso e si daranno a vendere. Ma questa è un'operazione che offre qualche difficoltà, di fronte a quella di fabbricare sigari di tante qualità diverse, con procedimenti tecnici estremamente complicati? Perchè sia difficile fare questa operazione per lo zucchero ed il caffè io non vedo assolutamente. Se queste difficoltà vedessi, onorevole Rolandi Ricci, mi sarei ribellato fin dal primo momento a ogni monopolio, e mi ribellerei ancora adesso, perchè noi non abbiamo il diritto di ledere per un principio qualsiasi gl'interessi della nazione; e quando ci accorgessimo che i monopoli non fossero possibili e convenienti, avremmo il preciso dovere di rinunziarvi, perchè non dobbiamo assolutamente creare delle difficoltà alla produzione. (*Benissimo*).

Io credo invece che questi monopoli potremo esercitare senza nessuna difficoltà.

L'onorevole Rolandi Ricci ed altri hanno parlato con spavento della burocrazia. Qui dentro mi pare che per due terzi siamo stati impiegati dello Stato: generali e ammiragli, funzionari dell'ordine giudiziario, professori di Università, autorevoli rappresentanti dell'Italia all'estero. Ora noi abbiamo tutti servito fedelmente, umilmente lo Stato con piccoli stipendi. È proprio vero che lo Stato da noi non ha ricevuto nessun vantaggio? I nostri non lauti stipendi li abbiamo sempre frodati? Tutta l'opera nostra è stata inutile?

Onorevole Rolandi Ricci, il più grande uomo politico italiano, il conte di Cavour, difendendo la burocrazia, aveva un argomento magnifico. Egli diceva: il bilancio dello Stato è come sotto una campana di vetro; si vedono tutti gli errori, tutte le frodi, tutte le colpe. Se potessimo fare il bilancio delle grandi aziende private! Quante centinaia di migliaia di lire date ad amministratori delegati che rappresentano spesso interessi contrari a quelli della Società! (*Vivissime approvazioni*). Quale distruzione di ricchezza! Quali enormi stipendi per persone che non sanno nulla, spesso quali dannose organizzazioni di conquista piuttosto che di produzione. Se lo Stato avesse una volta sola fatto ciò che

è accaduto in non poche grandi Società, quale scandalo e quali inchieste e quali clamori!

Onorevole Rolandi Ricci. Ella è un grande avvocato ed ha molta competenza in questa materia. Io sono un modesto avvocato, ma di questa materia ho una certa pratica, e stando a questo posto, vedendo passare tutti i bilanci delle varie aziende, e provvedendo a tutti gli acquisti dello Stato, quante cose ho imparato! Quante cose ho visto! Se questo povero Stato potesse difendersi, se potesse parlare, se potesse dire che le sue colpe sono grandi, ma che non minori sono quelle delle grandi aziende private! (*Benissimo*). E in questa povera burocrazia, in questa povera gente mal pagata quante virtù ignorate, quante bontà non riconosciute, quante forze morali dispregiate! (*Bene, bravo. Vivissime approvazioni, applausi*).

Diciamo dunque che le colpe e gli errori della burocrazia sono grandi, ma non sono le sole. Se si dicesse che lo Stato acquista a prezzi doppi dei privati quale scandalo! E se io vi dicessi che i privati acquistano spesso a prezzo doppio dello Stato? Alcuni si lagnano che noi non permettiamo alcune importazioni; ma io posso dare la prova che per molte importazioni che non permettiamo, i prezzi per i privati sono doppi di quelli pagati dallo Stato. Negli acquisti di stoccafisso e di pesci salati, ad esempio, di cui noi abbiamo proibita l'importazione ai privati, noi abbiamo acquistato non soltanto con spese generali infinitamente minori, ma a prezzi molto inferiori a quelli dei privati che andavano a disordinare i mercati, procurandoci gravi fastidi anche da parte dei nostri alleati.

Non ho nessuna difficoltà, on. Rolandi Ricci a fornirle una serie di elementi in questa materia. Lo Stato ha fatto una serie di errori e lo riconosco, ma spesso i privati e anche quelli che più gridano perchè non si danno permessi d'importazione e — ora, dopo che hanno mentito e ci hanno ingannato — permessi d'esportazione, non se ne danno più; sono delle persone che non meritano spesso tutta la sua simpatia.

Non voglio in questa materia, che è di competenza del collega Meda, estendermi di più; ma poichè siamo a parlare in via di sincerità assoluta, io credo che un solo monopolio possa dare luogo a controversie, il monopolio del

del carbone. Io so tutte le difficoltà, difficoltà internazionali, difficoltà d'organizzazione, difficoltà d'ordine tecnico e so anche quel commercio onestamente disonesto dei *bungers* in cui non si sa bene ne meno quel che sia il valore metrico della tonnellata, in cui essa rappresenta una misura astratta, non definita. Creda, onorevole senatore che queste difficoltà le abbiamo viste, ma può esser sicuro che non abbiamo nessun programma rigido. Si studia e si studierà se esercitare il monopolio direttamente o in consorzio e se mantenere l'organizzazione attuale; faremo i più accurati studi, i colleghi Villa e Meda ed io avremo il dovere di ascoltare gli interessati, di studiare il modo di procedere d'accordo e per quanto è possibile lasciare anche il mezzo di svolgersi alle attività private.

Spero che il riconoscimento parziale di questa tesi non mi farà mal vedere dai miei onorevoli contraddittori.

L'on. Rolandi Ricci mi ha anche rimproverato di non aver pensato a qualche cosa di geniale per i debiti! Non comprendo la genialità in questa materia. Per i debiti non c'è che una sola cosa da fare, pagare. Io a tutte le operazioni complicate credo poco.

Il mio amico senatore Rolandi Ricci ha detto al Senato di un'operazione che egli ideava di un grande prestito di cinquanta miliardi attraverso forme particolari che avrebbero portato ad una diminuzione di onere. Io gli devo dire che gli studi di questa natura sono stati fatti e che di progetti simili ne sono stati presentati in forme diverse in Italia, in Francia, ma soprattutto in Inghilterra e vi sono libri interi su questo argomento! E confesso che questo progetto è seducente, è come la giumenta di Orlando: aveva tutti i pregi: sapeva correre, saltare, era intelligente; aveva un sol difetto: era morta! Il progetto non nuovo che è stato a noi prospettato è stato studiato in Francia, in Inghilterra e i nostri alleati non lo hanno accolto. E che mi metta io a fare di questi esperimenti non mi pare opportuno. Devo ricorrere al credito nella forma più pedestre: farò dei debiti ad un interesse e nella forma con cui li abbiamo fatti sempre e dando affidamento al pubblico per il pagamento degli interessi. Ma io non voglio avventurarmi ora a fantasie finanziarie, nè a sogni nebulosi. Vedrà

che cosa organizzeranno gli altri, che cosa faranno gli alleati; aspetto che i nostri alleati, i quali hanno una finanza, se non più solida, più ricca della nostra, vedrò cosa faranno. Non mi voglio lanciare a nessun esperimento in anima vili perchè qui si tratta del Paese, e voglio fare, ripeto, una sola cosa sana e seria, pagare l'interesse dei debiti. Per ciò prego i signori senatori di accordarci i monopoli con la sicurezza che li applicheremo con proibità, con sentimento del nostro dovere non solo di ministri, ma di persone che hanno il compito di proteggere la produzione del Paese: noi ricorremo più che sia possibile anche all'iniziativa privata; fondate sulla buona volontà e credo che ne ho dato la prova.

L'onorevole Della Torre ha parlato di tanti argomenti che proprio non lo potrei seguire; per rispondere a lui dovrei esaminare tutti gli argomenti della economia pubblica e quindi forse nessuno.

Egli mi ha rimproverato in fondo di avere ecceduto nella circolazione, quasi che a me facesse piacere. Ne è ben sicuro on. Della Torre?

In Piemonte vi è un vecchio proverbio il quale dice che il coniglio ama di essere scorticato vivo. Crede proprio lei che al Tesoro le emissioni siano piacevoli?

Io non ho nessun piacere di emettere carta moneta; ma prego di considerare la situazione di cassa il giorno in cui ho avuto l'onore di assumere il ministero del tesoro. Nessun paese ha emesso meno dell'Italia; nessun ministro meno di me. Che cosa volete di più da me? Ma non bisogna esagerare. Non parlo della circolazione per conto del tesoro di paesi come l'Austria e la Germania che è da calcolarsi per la Germania in 34 o 35 miliardi e per l'Austria forse in 38. L'Austria negli ultimi mesi ha emesso 70, 80 milioni di corone al giorno. Ma la Francia, che ha avuto tutte le truppe alleate sul suo territorio, che non ha avuto la difficoltà dei cambi, la Francia ha una circolazione di oltre 30 miliardi e in questa circolazione non sono comprese le emissioni degli enti locali che pure rappresentano una cifra che va tenuta in conto.

Quale miracolo dunque abbiamo fatto noi per mantenere una circolazione sui dodici mi-

liardi ed a fare noi soltanto una circolazione di sei miliardi!

Io credo che questo paese d'Italia ha vinto difficoltà di tale natura che, emissioni così ridotte nell'ultimo anno, rappresentano un vero miracolo! Mi proporrei però di ridurre la circolazione per quanto più è possibile, e almeno ora di non aumentarla.

E che cosa bisogna fare? Ella, on. Della Torre è un banchiere e spero di poter sperimentare presto la sua abilità: bisogna avere una disponibilità, e quando emetterò un nuovo prestito lei mi darà almeno tre volte di quel che ha dato precedentemente. (*ilarità*).

Così solo potrò ridurre la circolazione.

Facciamo l'ipotesi di un nuovo prestito di sei miliardi: avremmo nuove difficoltà: un prestito di dieci miliardi sarebbe di grande sollievo. Ma un prestito di quindici miliardi mi consentirebbe anche di ridurre la circolazione.

I banchieri mi eccitano alle spese ed è cattiva politica. Vogliono invece aiutarmi a emettere rendita consolidata?

Per ammortare un debito non vi è che fare dei debiti consolidati, volete aiutarmi? Mi farete un gran piacere. Nel caso suo, onorevole Della Torre, spero che lei personalmente contribuirà il più largamente possibile. (*ilarità*).

Bisogna andare subito al libero commercio. Si disse: anche qui bisogna intendersi. In Italia dobbiamo togliere una serie infinita di vincoli soprattutto interni che, ultimata la guerra, sono inutili. Ma, onorevoli senatori, la nostra importazione e la nostra esportazione sono presso a poco nel rapporto di sei ad uno; noi importiamo sei ed esportiamo uno. Allora noi dobbiamo per necessità, per qualche tempo ancora ridurre le importazioni in ordine di necessità. Noi dovremo dare la preferenza a quello che serve all'alimentazione fondamentale poi verrà quello che serve per le materie prime, cioè per la produzione, e in seguito il resto.

Ora, di tutti questi congegni di cui si dicono tutti gli errori che probabilmente saranno maggiori anche di quello che si dice, io non voglio esagerare la difesa, sono avvenuti in tutti i paesi e le stesse critiche si fanno in Inghilterra e in Francia.

Dirò all'onorevole Della Torre che noi siamo uno dei paesi dell'Intesa che ha introdotte più tardi le restrizioni necessari e degli altri Stati,

soprattutto degli Stati Uniti d'America. Non si meravigliano di alcune restrizioni che sono una necessità, dal momento che noi cerchiamo ribasso di cambi e merci.

Venirmi a dire che vi sono inconvenienti, venirmi a dire che vi sono difficoltà, non è scoprire una cosa nuova; è cosa che capisco perfettamente. Il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace porta gravi inconvenienti e bisogna trovar modo di eliminarli al più presto possibile.

Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per mantenere i cambi stabili, e io non faccio questione soltanto di cambi bassi, ma bensì di cambi stabili. Noi dobbiamo impedire le speculazioni di rialzo e di ribasso. Nel commercio d'importazione ciò può produrre crisi commerciali continue; perciò dobbiamo cercare di mantenere stabili i cambi, e l'onorevole Della Torre sa quanto difficile sia l'ottenerlo. Certo, bisogna cercare di mantenere i più bassi cambi che sia possibile, perchè soltanto in questo modo noi potremo avere i vantaggi della mano d'opera a più miti condizioni. Se avremo cambi molto alti annulleremo il beneficio del lavoro, e le masse lavoratrici vedranno annullato il beneficio del loro rendimento del lavoro a cambi alti.

Io credo di aver risposto alla maggior parte degli argomenti che mi sono stati esposti dagli onorevoli senatori.

Ora voglio particolarmente ringraziare l'onorevole Bettoni che ha risposto su alcune questioni in modo esauriente, soprattutto in materia di monopoli, e potrei non intervenire più a lungo in questa discussione. Ma l'onorevole Della Torre mi ha quasi rimproverato perchè non facciamo prestiti internazionali; perchè non ci mettiamo d'accordo con gli alleati. Ma pare a lei che noi non siamo d'accordo con gli alleati? Per ora bisogna che ognuno pensi ai suoi debiti interni; vedremo poi se si potrà fare diversamente.

Quanto alle sue obiezioni, io credo di aver risposto; devo solo dire una cosa a difesa degli italiani. Noi abbiamo troppo l'abitudine di ammirare gli stranieri. Credete che nessuna ammira più di me gli Stati Uniti d'America, questo magnifico e giovane paese, questa democrazia del lavoro che ha portato così grande nobiltà anche nella lotta attuale. Noi siamo pieni di fiducia e di riconoscenza; l'onor. Della Torre

fa rimprovero al Governo dicendo: vedete voi, appena usciti dalla guerra, non avete saputo trasformarvi con quella meravigliosa prontezza con cui gli Stati Uniti d'America si sono trasformati. Che paese vecchio siete voi! Onorevole Della Torre, il nostro è paese giovane, e sapremmo fare come gli altri paesi e meglio. Ma farò notare che gli Stati Uniti d'America hanno una produzione annua di 600 milioni di tonnellate di carbone, e noi abbiamo avuto sei milioni di tonnellate in un anno, in rapporto di uno a cento. Si aggiungano le difficoltà di tutte le materie prime. Se noi avessimo avuto i mezzi degli Stati Uniti anche noi avremmo avuto la stessa prontezza. Io credo che noi si sia fatto uno sforzo che noi stessi non sappiamo valutare (*approvazioni*); vorrei, ripeto ancora una volta, che ci ammirassimo da noi. Si pensi inoltre che gli Stati Uniti d'America con una popolazione tre volte superiore alla nostra hanno avuto relativamente un numero di morti inferiore a quello della nostra impresa Libica. Noi abbiamo tante sofferenze, tanti mutilati! Facendo il rapporto di ricchezza non ci si può rimproverare di essere il governo pesante di un popolo vecchio. Noi siamo pieni di buona volontà, ma non è delle nostre persone che io voglio parlare, io dico che abbiamo fede nel nostro paese che è un paese forte, vivo, che deve rifarsi rapidamente e che avrà un grande avvenire.

Vorrei rispondere brevemente all'onorevole senatore Maggiorino Ferraris, mio vecchio amico e compagno di studi, su tutte le questioni che egli ha posato; ma sono esse così lunghe e delicate che nell'ora attuale non mi è possibile entrare in quell'analisi dettagliata dei prezzi che tale questione richiederebbe e gli farò le scuse se non rispondo, non creda per insufficienza di buon volere, ma perchè su questa materia non si può improvvisare. Spero che avremo occasione di discutere questo argomento, e lo discuteremo con ogni ampiezza.

Debbo in ultimo occuparmi di tutte le proposte che ci sono pervenute per coloro che tornano dalla guerra. Noi siamo disposti a fare ogni sacrificio, e li faremo come un dovere, e come una soddisfazione nostra; piacevole cosa quando dovere e sentimento si uniscono. Ma non ci chiedete anche su questo di improvvisare.

L'indomani del nostro rovescio militare, quando demmo la polizza ai soldati e preparammo l'Opera nazionale dei combattenti, sapevamo che i mezzi non vi erano ma li avremmo trovati. L'Istituto nazionale di assicurazione nel cui avvenire ho la più grande fiducia, è destinato ad essere forse il più grande assicuratore europeo. Lasciate passare qualche anno e non giudichiamo questi magnifici organismi solo dalla prima formazione! Sono dolente che alcune idee che quattro o cinque anni fa avevo sviluppato, e si erano anche tradotte in preliminari di contratti, per una serie di avvenimenti non furono portate nella realtà. Io avevo stabilito accordi con le grandi Compagnie americane perchè si riassicurassero all'Istituto nazionale di assicurazione. Si trattava di porre molte centinaia di milioni all'anno di rischi ceduti. Ma si esitò, le mie idee parvero eccessive, i miei preliminari d'accordo parvero errori. Quante diecine di milioni di cambi abbiamo perduto, e quale magnifica risorsa avremmo avuto ora per il Tesoro! Quanto modestamente avevo preparato è da rifare; l'Istituto rifarà quest'opera. L'Istituto nazionale, assicurando i rischi di navigazione ha avuto in quest'anno e nell'anno scorso oltre 400 milioni di beneficio, e di questa somma, di cui noi possiamo disporre, intendiamo valerci per formare i 300 milioni di capitale dell'Opera nazionale dei combattenti, per cui ho fatto accordi preliminari con i colleghi, e tra pochi giorni sorgerà un organismo poderoso, soprattutto per facilitare l'acquisto e la coltivazione delle terre da parte dei contadini, che avrà tutti i mezzi necessari; e col collega Villa abbiamo riordinato la Cassa degli invalidi a favore della gente di mare.

Tutto questo non è che un primo passo. Il Presidente del Consiglio dirà ciò che egli pensa e ciò che farà, egli che come capo riassume la nostra azione, e dirà quanto faremo per aiutare nei limiti del possibile l'impiego di tutta la gioventù che viene dalla guerra. Grandi mezzi abbiamo disposti, tutto quello che potremo fare, noi faremo. Contentatevi, signori senatori, che non vi facciamo promesse indeterminate. Spero, quando ci rivedremo, che voi non avrete già delle parole imprecise, ma troverete le solide opere che noi avremo costruite con paziente amore e con lo spirito di rinnovazione civile che ci deve guidare.

Non debbo aggiungere altro. Noi dobbiamo

dare ai combattenti quanto è possibile, ma non dobbiamo promettere niente di quanto non possiamo dare con sicurezza. Non dunque parole indeterminate, ma precise proposte e concreto programma che speriamo avranno l'onore del vostro consenso.

Al popolo soprattutto bisogna portare la parola di verità. In questi tempi abusiamo facilmente di alcune parole; ed anche individui e persone e scrittori, e uomini politici che sono di parte conservatrice abusano troppo della parola « rivoluzione ». Si dice sempre che la guerra è una rivoluzione. Io odio le anfibologie; non bisogna mai usare parole a doppio senso, Io odio la rivoluzione sotto tutte le forme e credo che in un paese come l'Italia, niente è più pericoloso che usare parole indeterminate. Noi dobbiamo invece dare il senso vivo della trasformazione civile, dare il senso di fiducia, di verità, di realtà.

Io so di avervi parlato con parole che forse non sono riuscite sempre gradite ...

Voci. No, no.

NITTI, *ministro del tesoro* ... perchè ho dovuto dire non parole di promessa, non parole vaghe e blande per il pubblico; ho dovuto parlare il rude linguaggio di verità. Vi prego, onorevoli senatori, di scusarmi se in qualche cosa la mia esposizione sincera vi sia dispiaciuta ...

Voci. No, no.

NITTI, *ministro del tesoro* ... e vi prego di credere che se anche la mia opera in qualche parte dovesse riuscire antipatica, non mi fermerò su questa via. Non importa l'antipatia delle nostre persone, importa riuscire, e riuscire nel campo che mi sono proposto è la sola cosa che io desidero.

Io voglio che lasciando questo posto, tenuto nelle ore più difficili della vita nazionale, io possa dire al paese: Il tuo servitore ha lavorato con tutta la fede. Altri poteva mettere maggiore intelligenza, niuno più grande passione, più sentimento e più fervore di opera. (*Vivissimi e prolungati applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti (ore 17.45).

PRESIDENTE. La seduta è riaperta (ore 18).

Ritiro di un disegno di legge.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato un decreto luogotenenziale col quale si autorizza il ritiro del disegno di legge N. 433 riguardante la concessione di opere di bonifica a società e privati.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del ritiro di questo disegno di legge.

Presentazione di disegni di legge.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DARI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato due disegni di legge; uno per conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 agosto 1918 N. 1256 per la concessione di opere di bonifica a società e privati;

l'altro per conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 agosto 1918 N. 155 sul riordinamento dei Consorzi di bonifica.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro della presentazione di questi disegni di legge che seguiranno il corso prescritto dal regolamento. Il disegno di legge pel riordinamento dei consorzi di bonifica, se non si fanno osservazioni, sarà demandato all'esame dello stesso Ufficio Centrale che esaminò il disegno di legge oggi ritirato, sullo stesso argomento. Così resta stabilito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continueremo nella discussione dell'esercizio provvisorio.

Do facoltà di parlare all'onorevole Presidente del Consiglio.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Vivissimi segni di attenzione*). L'esordio presso che consueto con cui l'oratore, iniziando il suo dire, suole raccomandarsi alla benevolenza del suo uditorio, e che non sarebbe da parte mia rispetto a voi in nessun caso giustificato, (tali e tante sono le prove di benevolenza, onde mi avete sempre onorato) quest'esordio, questa volta, si giustifica per una ragione puramente fisica, per le condizioni della mia trachea, che già si rivelano a queste mie prime parole.

Parlerò, dunque, come potrò e con la voce che potrò.

Anche per questa ragione io non entrerò nei particolari, che sono stati sollevati in questa discussione altrettanto laboriosa quanto elevata.

Già il mio amico e collega del Tesoro, onorevole Nitti, nel suo magnifico discorso (mi si consenta di dirlo, per quanto la solidarietà ministeriale renda immodesta la qualificazione) il mio collega ha già risposto a taluni oratori, ed ha chiesto venia se non ha potuto soffermarsi su alcuni argomenti particolari. Questa medesima venia io chiedo in via ancor più larga e comprensiva, così come più comprensiva è la funzione mia.

Assicuro pertanto tutti gli oratori, sui cui temi risposte particolari non sono state date, che i suggerimenti e le considerazioni loro saranno tenuti nel più alto conto da parte del Governo; e ciò particolarmente per quanto riguarda due problemi davvero vitali per il nostro Paese: il problema agrario e il problema meridionale, il quale ultimo con sì nobile spirito di solidarietà nazionale è stato qui ricordato dal senatore Pellerano.

Io vorrei al mio dire poter conferire un valore riassuntivo; perchè il grande vantaggio della tribuna parlamentare sta per l'appunto in questo: che virtualmente alle discussioni nostre è il popolo tutto che partecipa con le sue idee, con le sue opinioni, coi suoi sentimenti, che qui però trovano la loro espressione sintetica e conclusiva.

Or un grande insegnamento è balzato fuori da questa discussione; ed è stata davvero una *felix culpa*, una benefica contrarietà quella per cui a causa di forza maggiore, tra il periodo di sedute della Camera elettiva e questo della Camera alta, un certo tempo sia trascorso. Io credo infatti, che dalla discussione avvenuta in quest'aula, discussione tutta pervasa del fervido spirito patriottico di cui l'assemblea è animata (onde davvero qui nulla si subordina a verun interesse di parte, e la discussione, quindi, può ben essere ed effettivamente è collaborazione) un benefico insegnamento è balzato fuori, e giova che largamente esso si ripercuota. Ed io vorrei fare appello a quel tanto di fiducia che il popolo italiano ha potuto acquistare nella parola mia - a questo mio capitale, fatto di pura passione pel mio Paese, e che non intendo impiegare e spendere se non nell'interesse del mio Paese - io vorrei, dicevo, poter

fare accogliere questa nuova mia esortazione, come altra volta, in ore oscure ed angosciose, l'esortazione mia fu già accolta.

E cioè, o Signori, in brevi parole: noi abbiamo ceduto un po' tutti (del resto, tutti siamo giustificabili, e comunque se colpevoli ci sono, metto nel novero me pure) noi abbiamo tutti ceduto a quella naturale suggestione d'esserci liberati da un incubo, la quale seguì alla cessazione delle ostilità mercè la magnifica nostra vittoria. Noi abbiamo ceduto ad un impulso di semplicismo psicologico, per altro spiegabile: c'è la vittoria, il flagello della distruzione e della morte è cessato; dunque siamo nella pace, dunque possiamo riprendere il fardello diverso delle nostre occupazioni e preoccupazioni; i problemi e le aspirazioni dei tempi ordinari, iniziare altra vita, tornare cioè a quella dei tempi di pace.

Ebbene, signori, noi siamo incorsi in un grave errore; ed è in questo senso, io dicevo, che dalla discussione di collaborazione seguita in quest'aula un grande insegnamento balza fuori. No, signori, noi non siamo ancora al punto di smobilitare i nostri animi e i nostri spiriti; noi dobbiamo ancora serbare soprattutto le disposizioni e la coscienza che abbiamo avuta nei mesi di guerra. Noi, se mi si permette il paragone, ci troviamo nella condizione di una nave, che avendo compiuto un lungo, periglioso viaggio, dopo aver superato le più tremende burrasche, non è soltanto in vista del porto, ma è per penetrare nel porto stesso. Bensi prima di entrarvi, deve ancora compiere una manovra, la quale per le onde e per le correnti, pei venti, e gli scogli, e i bassifondi è una manovra molto difficile sì che la nave potrebbe eventualmente naufragare proprio dinanzi al porto. (*Approvazioni*).

Il discorso del mio amico Nitti vi ha, con quella suggestione particolare che viene dalla forma empirica, spiegato bene ciò che io comprendo sotto questa forma di analogia o di parabola, le difficoltà immediate contro cui dobbiamo lottare. Parlo di difficoltà, grazie al Cielo, e non più di rischi e di pericoli, nei quali si ponga una questione di vita o di morte, di essere o non essere; ma le difficoltà che dobbiamo superare non sono in questo momento diminuite, sono forse accresciute.

Avete inteso le difficoltà annuarie per l'au-

mento considerevole della popolazione a cui provvedere, le difficoltà finanziarie, le difficoltà politiche, le difficoltà economiche; mentre non abbiamo quella forma sia pure artificiale onde gli organismi collettivi sono mantenuti in tempo di guerra, nè quelle forme siano pure artificiali onde la circolazione della ricchezza si aumenta, e soprattutto (benchè sia questa una forza, che è in nostro potere il non lasciarci sfuggire) quella sovraeccitazione di tutto l'essere, che di fronte al pericolo straordinario mobilita tutte le proprie energie per fronteggiarlo. (*Benissimo*).

Orbene queste forze morali, queste energie spirituali noi possiamo e dobbiamo (ciò non costa nulla, e quindi il mio amico Nitti non avrà per questo amarezze) noi possiamo e dobbiamo rievocarle: esse, nell'attimo della facile fiducia che l'ora delle difficoltà e dei pericoli fosse chiusa, le avevamo direi quasi, per usare la frase di moda, smobilitate. E le applicazioni di questa verità sono state fatte ampiamente dal mio collega del Tesoro. Io ne farò ancora una, per mio conto. Essa concerne le agitazioni degli impiegati dello Stato, di cui particolarmente si è occupato l'onor. Maggiorino Ferraris, il quale ha posto il problema con quella semplicità incisiva, che fa di lui un oratore degno del miglior modello inglese.

Egli ha posto il problema così: « Insomma esaminiamo; bisogna valutare se essi sieno dal lato del torto oppure dal lato della ragione; nel primo caso lo si dica chiaramente; nel secondo si provveda. Ebbene, no, onorevole Maggiorino Ferraris! Io prima ancora di venire a questa indagine, perfettamente giusta in se stessa, mi fermo ad una pregiudiziale, e dico: Non è ancora il momento.

Io ho riconosciuto le grandi benemerenze che i funzionari dello Stato hanno acquistato durante questa guerra. Essi sono stati veramente degli eroi; eroi nell'agire, eroi nel soffrire. Ma essi pure hanno ceduto a quel sentimento d'impazienza liberatrice, cui accennavo testè, e si agitano e dicono: « Sinora abbiamo sofferto, abbiamo operato, abbiamo dato prova continua di abnegazione e di sacrificio; ma ora è il caso del riesame fondamentale della situazione nostra ».

Or ai funzionari, che io amo (e non ripeterò l'elogio della burocrazia, che ho altre volte

fatto, perchè ancora ieri quest'aula risuonò di un altro mirabile elogio; ed essi avvertono e sanno questo sentimento di simpatia e di solidarietà, che a loro mi lega) a questi funzionari io non rivolgerò alcuna parola acerba, che sarebbe immeritata. Io ho tutto il sentimento del carattere moderno di questi rapporti; e credo che sia ormai sorpassato il concetto tradizionale di un'autorità puramente formale. Credo, invece, che con questi nostri funzionari, come con amici, noi possiamo e dobbiamo discutere la situazione loro. Io, quindi, posso loro ricordare, ed essi peraltro lo ricordano, che questo Governo, il Governo che io ho l'onore di presiedere, pur nell'ora più difficile che lo Stato italiano abbia mai attraversata, ha fatto una riforma spontanea delle loro condizioni economiche, la quale forse non trova riscontro nelle riforme precedenti. Ma quale che sia il contenuto, il valore delle concessioni fatte, è la spontaneità soprattutto che ha un pregio ed un valore particolarissimo: essa dimostra qual sia l'animo mio e dei miei colleghi tutti verso di loro.

Dunque, a questi funzionari (ed essi lo intenderanno, ne sono pienamente sicuro) io dico senza profferire alcuna parola di minaccia o di rampogna, io dico: Aspettate ancora; e aspettate soprattutto per ragioni tecniche.

Diceva benissimo l'onorevole senatore Maggiorino Ferraris: lo stipendio è qualche cosa, che si ragguaglia al costo della vita. Or sappiamo noi *ubi consistam* del complesso dei prezzi, che determinano il costo della vita in questo momento? L'onorevole senatore Rolandi Ricci, di cui altamente stimo la competenza, mi ha fatto aprire il cuore alla speranza, quando nei calcoli che faceva a proposito di prezzi, almeno per i generi di cui si occupava, riteneva fuori di controversia ch'essi dovessero ritornare al limite dell'*ante bellum*. Vorrei crederlo, vorrei augurarmelo; ma non ne sono perfettamente sicuro. Come si può, dall'altro lato, essere perfettamente sicuri che il costo complessivo della vita non potrà certo rimanere nei limiti veramente fantastici, che ora ha raggiunto. Dove si formerà questa media? Dove si avrà questo *ubi consistam*? Dove avremo la pietra di paragone per fare quell'esame, che giustamente il senatore Maggiorino Ferraris c'incitava a fare?

E, inoltre, a parte le questioni economiche, vi sono pure degli ordini di precedenza; poichè, se mi si permette, l'espressione, esiste anche un protocollo nelle questioni economiche e sociali da affrontare e da risolvere. Questo i funzionari italiani lo intenderanno, (ne sono pienamente sicuro) per quel senso di patriottismo, che hanno dimostrato mirabilmente durante la guerra. Non si poteva, senza emozione, sentire ciò che a Parigi, a Londra, nelle conferenze internazionali, gli Alleati dicevano dei miracoli fatti in Italia col nostro materiale ferroviario. E non si può mai abbastanza ripetere ciò che diceva il mio amico Nitti: e cioè, che quando si fanno i confronti, dobbiamo pur tener presente di quali mezzi noi disponiamo al paragone degli altri. Ho detto e ripeto adunque che tutti i funzionari italiani in genere - e i ferrovieri, in ispecie - si son dimostrati e sono davvero mirabili. Ma questi mirabili nostri funzionari comprenderanno senza dubbio che se il Governo d'Italia ha più immediatamente provvedimenti da prendere, se insomma (per usare una espressione non certo felice, ma che pur compare sui titoli di qualche articolo di giornale: una espressione, che non è certo conveniente e che ha sapore epigrammatico) se insomma si deve parlare di premio della vittoria, mi si consenta che innanzi tutto questa questione si ponga per i soldati di Italia, cui innanzi tutto la vittoria è dovuta. (*Vivissime approvazioni*). E rispondendo con ciò al vibrante discorso del senatore Giardino, io assicuro, anche a complemento delle dichiarazioni fatte dal collega del Tesoro, che gli sforzi immediati del Governo, cui io sono fiero di attendere personalmente, intendono a concretare nel modo più sollecito che sia possibile dei provvedimenti, che mirano non dirò già ad assolvere il debito della nostra gratitudine verso i nostri soldati (giacchè è questo un debito che non può assolversi mai), bensì a dimostrar loro che il Governo, il Parlamento, il Paese dedicano ad essi tutte le loro cure e tutto il loro amore. (*Vive approvazioni*).

Venendo alle questioni di carattere internazionale, il Senato intenderà le ragioni, che costringono il Governo a non potere entrare in discussioni troppo particolari: e ciò, non già per quel sistema del segreto della diplomazia, che noi speriamo sia per essere sorpassato, se

le idee wilsoniane, cui sinceramente aderiamo, prevarranno. Certo è, però, che anche quando di segreto diplomatico non si abbia più a parlare, non sarà mai opportuno, di qualsiasi diplomazia possa trattarsi, il discutere anticipatamente in pubblico, in un'assemblea, ciò che forma ancora argomento di discussioni private fra uomini di governo. Questa legge, per altro, si osserva anche nei rapporti, direi, di galateo tra i privati. Ma vi è inoltre una seconda ragione, e dirò ancor più profonda; e vi accennò, sia pure ad altro proposito, l'onorevole Tittoni nel suo lucido ed efficace discorso: quando cioè egli, sia pure per una particolare questione, cioè per l'assetto del Mediterraneo orientale, avvertì giustamente che l'assicurazione dei diritti e delle aspirazioni d'Italia restava in certa guisa necessariamente subordinata a taluni criteri di carattere generale, che nella Conferenza della pace potranno oppur no prevalere.

Egli diceva giustamente: « Io non posso venir qui con un programma assoluto: l'Italia dovrà avere questo o quest'altro; ciò è in relazione inscindibile con alcuni criteri, che potranno essere assunti ». Solo domando, diceva l'onor. Tittoni, e con perfetta ragione, io domando che quei criteri che prevarranno siano giustamente applicati all'Italia.

Ora questa considerazione dall'argomento particolare, cui l'onor. Tittoni l'applicava, può trasportarsi a tutto quanto quel complesso di problemi e di questioni, che verranno in discussione alla Conferenza della pace; e tanto più in quanto questa volta le Potenze che si assideranno intorno al tavolo, hanno proclamato o accettato quei principi, pei quali i criteri tradizionali, che presiedevano alla risoluzione di simili questioni, dovrebbero essere profondamente trasformati o riformati.

La questione, adunque, dei criteri generali, che l'onor. Tittoni riferiva a un caso particolare, ha — come si vede — una portata ben più larga e ben più profonda; sono i principi, che il Presidente Wilson ha proclamati, sono i principi d'ideale giustizia, che noi abbiamo accolti e banditi, nobilitando sempre più gli scopi della nostra guerra, per sollevarli sino ad una visione più ampia di un diverso e più civile e più giusto assetto dell'umanità. A tali principi è intenzione nostra tener fede; ma fino a qual punto, in verità, non saprei qui né prevedere,

né dire. Non è questa, né assolutamente deve suppersi che sia questa una riserva, per la quale si abbia il fraudolento proposito di applicare in questa materia il motto volgare: « passata la festa, gabbato lo santo », e di rinunciare alle proclamate idealità di libertà e di giustizia, ora che non c'è più bisogno di tener desta l'anima dei popoli combattenti: no, sarebbe questa troppo ignobile cosa! Affermiamo, invece, che questi principi verso cui noi abbiamo professato e professiamo il più profondo rispetto non possono, all'atto dell'applicazione pratica, non contemperarsi e coordinarsi con talune necessità, con talune complesse esigenze della vita reale, che sopprimere non si può, né si deve.

Per esempio, cito il caso tipico del Belgio.

Uno dei principi posti dal Presidente Wilson riguarda le guerre commerciali: esso oppone divieto alle barriere doganali, fa divieto che i prodotti di una nazione sieno esclusi e quelli di un'altra sieno importati in misura eccessiva. Ma allorchè si tratta del Belgio, il quale da quattro anni non produce più nulla perchè assoggettato dalla più enorme violenza che la storia ricordi, perchè i Tedeschi hanno portato via le sue macchine e appunto con queste stesse macchine gli operai tedeschi hanno creato uno *stock* di manufatti, si può forse ammettere ch'essi sieno rovesciati sul Belgio a perpetuarne la inabilitazione economica per un periodo indefinito di anni? È un esempio, fra i molti, che adduco, per rendere più tangibile la portata di quel concetto astratto, al quale ho poc'anzi accennato. Ma io credo e ritengo che sia sottratta ad ogni evento di principio da adottare in un senso o nell'altro una questione, che è pure stata sollevata in quest'aula: la questione, cioè, del risarcimento.

Qui i principi generali che saranno adottati potranno far considerare come più o meno ampia la materia del danno risarcibile. Uno dei postulati wilsoniani esclude l'indennità di guerra nel senso tradizionale della espressione; ma è, d'altra parte, indiscusso che vanno indennizzati i danni arrecati in violazione del diritto delle genti. Fra questi due limiti estremi, indefiniti, la possibilità di concepire il principio dell'indennizzo col risarcimento più o meno ampio esiste; ed una cosa è poi fuori di dubbio, ossia che questi criteri di risarcimento o di in-

dennità che saranno adottati per altre nazioni combattenti, questi criteri dovranno essere adottati per l'Italia. (*Approvazioni vivissime*).

Questo è fuori di dubbio; e, senza entrare in particolari che sarebbero oziosi (non è proprio per il segreto diplomatico!) questo corrisponde allo stato delle deliberazioni interalleate prese sinora.

Ogni nazione ha cominciato col fare un calcolo nazionale dei propri danni. Si intende che non si tratta di tutti i danni risarcibili ai nostri concittadini, agli abitanti dell'eroico Veneto; in questo caso, se vi sono comuni distrutti dai nostri cannoni, dal punto di vista della ricostruzione della ricchezza delle provincie invase, è perfettamente inutile il sapere se la distruzione sia dovuta al cannone austriaco o a quello italiano.

Ma per quanto riguarda le violazioni del diritto delle genti è un altro punto di vista; esso concerne la constatazione statale di danni di guerra arrecati dal nemico contro il diritto, per via di violenze, di rapine, di ogni genere di crimini.

Con quella maggior rapidità che mi era consentita, dappoichè queste indagini non si potevano cominciare che a territorio evacuato, ho nominato una Commissione presieduta dal supremo magistrato d'Italia che con mirabile alacrità conduce i suoi lavori, ed io confido che la notificazione del calcolo di questi danni potrà essere fatta non più tardi di quella degli alleati nostri. Ma io dirò di più: nell'ultima conferenza, proprio nella conferenza di Londra, fu deliberata la istituzione di una Commissione interalleata, che ha l'incarico non solo di ricondurre al criterio unitario la determinazione dei danni fatti da ogni singola nazione, ma altresì di esaminare la potenza del risarcimento di tutte le nazioni che formavano parte del blocco nemico, della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria, della Turchia. (*Approvazioni*).

Qui vi è una inscindibile solidarietà: solidarietà tra i danneggiati, solidarietà tra coloro che danneggiarono (*benissimo*); e tale solidarietà non solo ha radice in un principio di diritto, che ha una squisita essenza di morale, e che vuole solidale la responsabilità che deriva dal delitto, ma ha riscontri tangibili in fatti, di cui noi Italiani sentiamo tutto il dolore, altro

che in formule astratte! Dappoichè le nostre città furono con particolare ferocia bombardate da aeroplani tedeschi, i nostri navigli furono affondati da sottomarini tedeschi; a Caporetto furono i tedeschi i quali, credo per la prima volta, applicarono quella loro nuovissima trovata per cui tra le armi e le specialità di un esercito, artiglieria, cavalleria, fanteria, sussistenza, genio e sanità militare, c'era la specialità del *corpo del bottino* che veniva armato di casse e di sacchi! (*Approvazioni vivissime*).

Per dire poi intieramente il mio pensiero, io non credo che nessuna persona di buon senso potrà supporre che il fatto che uno degli Stati nemici ha subito una disgregazione, onde si è scisso in vari Stati, costituisca una ragione di esonerazione dal debito. (*Benissimo*). Sarebbe una teoria troppo comoda! E, sarebbe inoltre estremamente pericolosa, perchè la Germania per meno di questo si separerebbe in dieci Stati.

Non escludo, anzi ammetto, che alcuni di questi nuovi Stati possa far valere tali titoli di contributo effettivo alla causa comune da rendere opportuna e giustificata la sua esonerazione dal contributo al risarcimento dei danni; ma come la ragione di tale esonerazione dipende da una causa comune a tutti gli alleati, è naturale che l'effetto patrimoniale di essa ricada sul fondo comune, a cui l'Italia parteciperà per la quota che le spetta. (*Benissimo*).

Parecchi oratori che hanno preso parte a questa elevata discussione hanno apportato l'eco vibrante del sentimento nazionale risoluto nel volere che gli immediati scopi nazionali per cui l'Italia ha combattuto sieno pienamente raggiunti. Alieno da ogni orgoglio, e consapevole anzi di tutta la sproporzione fra le forze individuali e la grandezza del compito e delle responsabilità che ci sovrastano, io dirò tuttavia che gli uomini i quali siedono su questi banchi hanno dato tali prove della loro appassionata, assoluta, totale devozione ai supremi interessi della Patria da poter fieramente affermare che per ciò che riguarda questi sentimenti, essi possono essere eguagliati ma superati no, da nessuno. (*Benissimo*).

Quella medesima fiamma di passione che ci ha animati in altre ore formidabili, ci ispirerà in questa che è ora decisiva per il nostro Paese. Non certo ci animerà quello spirito d'intran-

sigenza che fa considerare dei problemi così complessi che debbono essere risolti, soltanto un lato; questo metodo può essere consentito solo a chi parla per proprio conto e non assume responsabilità. Appunto perchè non vogliamo violenze contro di noi, non intendiamo usarne contro altri: appunto perchè animati da un senso di profonda fiducia non solo nella lealtà (questa dichiarazione sarebbe per se stessa così superflua da apparire inopportuna), ma nella cordiale amicizia dei nostri alleati, amicizia cementata dal sangue sparso in comune dai figli delle nazioni combattenti per un comune ideale, noi sappiamo di poter contare su di una eguale fiducia reciproca e siamo certi che tutte le difficoltà obiettivamente esistenti saranno felicemente superate. (*Approvazioni*).

Ma l'onor. Tittoni ha fatto considerare al Senato altre e gravi questioni in cui l'interesse dell'Italia è direttamente e grandemente impegnato. Io credo che l'onor. Tittoni sollevando tali questioni abbia reso un servizio al Governo ed al Paese, poichè esse, indubbiamente, hanno l'importanza che egli vi attribuisce, e perciò che concerne la questione dell'indennità, e per ciò che concerne l'equilibrio del Mediterraneo orientale, e per ciò che concerne l'assetto coloniale.

Io quindi, senza entrare in particolari per le ragioni cui ho dianzi accennato, assicuro l'onor. Tittoni che le sue opportune ed utili considerazioni sono tenute dal Governo in altissimo conto, ed oserei anzi aggiungere che erano già oggetto della più premurosa attenzione del Governo stesso.

Ma quando io diceva che l'onor. Tittoni ha reso un servizio al suo paese mettendo in rilievo la gravità e l'importanza delle questioni cui egli ha accennato, mi mettevo da un diverso, più largo, più generale punto di vista.

Onorevoli Senatori, io ebbi a dire altra volta, e quell'immagine fu ripresa con cortese citazione dal senatore Giardino, che la grandezza della vittoria riportata dall'Italia è tale, che sorpassa la nostra stessa sensazione e da rendere difficile a noi stessi di elevarci fino al significato di questa vittoria. (*Benissimo*). Nè perciò è necessario, nè occorre, nè sarebbe corrispondente al vero dire che la vittoria della guerra mondiale è merito dell'Italia. No!

Lo sforzo che occorre per vincere una causa in cui erano in giuoco i destini dell'umanità, fu tale che il concorso di ognuno fu necessario, ma non sarebbe stato sufficiente. Certamente le sorti della guerra sarebbero state ben diverse se l'Italia non avesse osservato la sua neutralità al principio della guerra. (*Bene*).

Certamente diverse sarebbero state le sorti della guerra se l'Italia non si fosse generosamente gettata nel cimento nell'ora per gli alleati più triste (*Benissimo*). E certamente ben diverse sarebbero state le sorti della guerra se nelle undici grandi battaglie dell'Isonzo l'Italia non avesse impedito all'esercito austriaco di sfruttare le vittorie militari che conseguiva con la Russia; se nella battaglia del Piave l'Italia con le sue sole forze non avesse sostenuto e respinto l'urto dell'esercito austriaco. E chissà per quanti mesi sarebbe potuta durare la resistenza disperata e tenace della Germania se la grande vittoria di Vittorio Veneto non avesse infranto l'esercito austriaco e precipitato gli eventi. (*Applausi vivissimi, grida di: Viva Diaz*).

Ma certamente ed egualmente la guerra non sarebbe stata vinta dalla lega dei popoli liberi se la Francia non avesse arrestato sulla Marna la iniziale invasione del suo territorio, se, moltiplicando la tradizionale bravura dei suoi figli non avesse, la Francia, nelle sanguinose battaglie di Verdun ancora arrestato la nuova invasione, se non avesse trovato nel suo spirito magnificamente latino quelle forze magnanime, quelle risorse prodigiose che non solo le fecero sostenere i più terribili dolori e le mutilazioni più sanguinanti, ma le consentirono di costituire il centro della organizzazione unitaria delle forze disperse, onde veramente la Francia eroica e generosa fu come la bandiera di rannodamento a cui si strinsero tutti i popoli liberi. (*Bene, bravo, applausi vivissimi, grida di: Viva la Francia*).

E non sarebbe stata vinta la guerra se l'Inghilterra non avesse mantenuto la libertà dei mari e bloccato l'avversario e se non avesse, con una flemma e con una tenacia che veramente ricorda il carattere britannico, esaltato da una tradizione leggendaria, non avesse sostenuto impavida la guerra dei sottomarini che mirava dritta al suo cuore, e se, sentendo che ciò non bastava, ed era pur tanto, con un

gesto magnifico, essa che aveva ereditato dalle generazioni l'odio contro la coscrizione, non avesse vinto questo sentimento col creare un poderoso esercito nazionale e questo non avesse gloriosamente combattuto e nei Dardanelli e nella Francia, e in Italia, e in Asia Minore, in maniera degna dei migliori eserciti che vantino le più grandi tradizioni militari (*Applausi vivissimi e prolungati, grida di: Evviva l'Inghilterra*).

E finalmente non sarebbe stata vinta la guerra senza l'intervento generoso e magnifico degli Stati Uniti d'America (*applausi*) che vi apportarono tutte le risorse fresche della loro organizzazione industriale e finanziaria, che vi arrecarono quello spirito mirabile di praticità proprio degli uomini di affari (lo dissi una volta ad uno dei loro figli che venne a trovarmi e ne sorrisse con compiacimento). Con tale spirito essi sopportarono nella guerra quella visione pronta e sagace, quelle qualità di tenacia e di rapidità per cui emergono negli affari; ma nel tempo stesso, elevandosi ai più alti e più puri ideali, con un disinteresse unico nella storia, seppero essi infondere uno spirito nuovo di alta moralità umana nelle finalità di questa guerra, ripetendo inoltre, in condizioni di difficoltà ancora maggiori, il miracolo della creazione di un esercito dal nulla, un esercito che pur così brillantemente e valorosamente ha combattuto. (*Applausi prolungati*).

E non sarebbe finalmente stata vinta la guerra senza il concorso degli Stati minori, del Belgio eroico! (*Applausi vivissimi anche dalle tribune e da quella dei deputati*) per la fedeltà, per il coraggio, per la lealtà onde rimasero fedeli a questa grande causa della umanità, mentre il loro popolo era disperso, martoriato, torturato, quasi sommerso dall'onda dell'invasione.

Onorevoli Senatori! Allorchè ho detto poc' anzi che l'altezza del trionfo dell'Italia sorpassava la nostra stessa immaginazione e che occorre a noi di elevarci ad essa, io intendeva accennare alla grande rivelazione di potenza data dal popolo italiano, potenza di armi, di lavoro, e dei capi e dei soldati, potenza di organizzazione industriale, potenza soprattutto di spirito di abnegazione e di disciplina del popolo. (*Approvazioni*).

L'Italia è veramente oggi un grande Stato, non già per virtù di una indulgente concessione diplomatica, ma perchè essa ha rivelato

una capacità di azione e di volere che la pareggia effettivamente ai più grandi Stati storici e contemporanei. (*Approvazioni*).

È questo, secondo me, il primo e principale ingrandimento dell'Italia, un ingrandimento che non è soggetto a nessuna discussione intorno a nessuna tavola di conferenza internazionale, che non ci può essere nè contestata, nè diminuita, nè sottratta; e questo è davvero il principio di una nuova storia per l'Italia, cui necessariamente e fatalmente si dischiude un'epoca di civile grandezza.

Ebbene, io esprimo e rivolgo al popolo italiano questo voto: che esso si elevi definitivamente ad acquistare l'anima e la volontà di una grande potenza, che quindi non si lasci tirannicamente dominare dalla visione isolata di un solo problema per quanto importante esso sia, per quanto esso possa destare nei nostri cuori echi di una legittima ed anzi sacrosanta sentimentalità. Consideri il popolo italiano, come è suo diritto e suo dovere, le vitali questioni che più direttamente e prossimamente ci toccano, ma non perciò dimentichi o trascuri che in questo momento è l'umanità intera che si rinnova e che vi sono non solo questioni economiche e territoriali che senza dubbio hanno per l'Italia un'importanza incomparabile, ma vi è altresì tutto l'assetto etico e politico del mondo, cui l'Italia vuole e deve portare liberamente il suo contributo di volontà e di pensiero. (*Benissimo*).

Una fatalità derivante da complesse ragioni che qui sarebbe troppo lungo, quand'anche interessante, di analiticamente esaminare, ha incatenata per lunghi decenni la politica italiana ad una considerazione limitata e ristretta per ciò che concerneva i grandi problemi internazionali, obbligata com'era a vivere sempre in uno stato di allarme per quanto poteva verificarsi ai nostri danni sulla frontiera indifesa contro un nemico che sapevamo soverchiante. Ora che questo nemico abbiamo atterrato, ora che a noi sarà dato, come nostro diritto primordiale di chiudere le porte di casa (*applausi vivissimi*), comincia ora per l'Italia il periodo per una completa comunione internazionale in guisa da affermare il suo interesse dovunque relazione di carattere economico o spirituale porrà l'Italia in contatto con le altre genti. (*Benissimo*).

Qualsiasi imperialismo esula da questo pro-

gramma. I rapporti cui alludo intendo che si svolgano nella libera e feconda gara delle pacifiche attività; ma l'essenziale è che l'Italia non sia più assente dal campo della grande politica internazionale, poichè in un largo senso si può affermare che non vi è questione internazionale, poichè in un largo senso si può affermare che non vi è questione internazionale che direttamente o indirettamente non trovi un giusto interesse italiano. (*Applausi vivissimi*).

Questo è il fervido augurio mio come uomo di governo e come italiano. Io confido che voi, onorevoli Senatori, lo conforterete col vostro autorevole consenso e che il popolo italiano saprà tradurlo in fulgida realtà. I figli nostri che seppero vincere questa guerra tremenda, sapranno pur essi dischiudere nel medesimo tempo le luminose vie della pace. Un incomparabile tesoro essi hanno acquistato alla patria coi loro sacrifici e col loro sangue: essi ne son certo — lo tramanderanno come sacro retaggio alle generazioni venture. Ed a noi cui toccò la grande ventura di veder compiuto il prodigio, a noi sorridono ancora per questa adorata Italia immortale, le più alte, le più grandi, le più gloriose speranze per quanto saprà in avvenire operare nel mondo per il progresso e per la civiltà. (*Grandissimi e prolungati applausi. Ministri e senatori vanno a felicitarsi con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il Senato ha manifestato coi suoi applausi la sua approvazione pel magnifico discorso fatto dal Presidente del Consiglio.

Prego ora i signori senatori di riprendere i loro posti perchè ancora molto è il cammino che ci rimane da percorrere.

PEDOTTI, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI, *relatore*. Signori senatori, nell'ora che volge, e dopo gli splendidi discorsi da vari oratori tenuti, dopo gli splendidissimi discorsi degli onorevoli ministri, la mia parola potrebbe parere, quale relatore del disegno di legge sulla proroga dell'esercizio provvisorio, quanto meno non più necessaria. Consentitemi però, e non fatemene carico come di una puerile ambizione personale, un breve ricordo. Nella seduta nostra del 15 dicembre 1914, io mi portavo mallevadore di quello che i nostri soldati e i nostri marinai avrebbero saputo compiere

il giorno in cui sarebbe scoppiata la guerra, ancora lontana da noi di parecchi mesi, ma alla quale però io già apertamente accennavo, essendo Presidente del Consiglio l'onorevole Salandra.

Ebbene, i fatti hanno talmente oltrepassato con la loro grandiosità anche le più belle previsioni, che io non posso ora non associarmi con tutto il cuore alle nobilissime parole con cui il Presidente del Consiglio onorevole Orlando ha questa sera illustrato il grande avvenimento dell'Italia.

Dopo questo consentite che io esprima un breve giudizio e formuli un augurio. Il giudizio è questo, e non è nuovo: ancora ieri l'onorevole senatore Pellerano l'ha chiaramente espresso: l'Italia può e deve avere la coscienza di avere contribuito in massima parte all'esito felice della guerra; con la sua neutralità fino dal principio dichiarata, essa ha reso possibile alla Francia di raccogliere sui vittoriosi campi della Marna anche le forze che altrimenti sarebbero state impegnate sulle Alpi verso la frontiera italiana. Un altro grande momento fu per l'Italia quello in cui essa si gettò nella lotta, momento per il quale nessuno avrebbe potuto farci il rimprovero di entrare nella guerra senza pericolo, o col minimo rischio, perchè era quello anzi uno dei momenti più gravi per le forze dell'Intesa, quando la Russia stava subendo la più grande pressione da parte della Germania.

L'augurio, infine, che mi permetto e sento di fare, come facile e sincero auspicio, è quello che gli uomini che rappresenteranno fra breve il nostro paese nelle trattative della pace abbiano a portare in mezzo ai rappresentanti delle principali potenze del mondo la figura grande, eroica, or fatta gigante della nuova Italia. (*Applausi*). Non dubito che in quelle trattative essi metteranno da parte quelle certe mode-tie che noi Italiani troppo spesso abbiamo avuto come nostra guida, che essi sapranno domandare anche per l'Italia, nel momento in cui sarà deciso che i vinti dovranno subire tutta la pena dei loro delitti; essi sapranno domandare che anche negli indennizzi pur l'Italia abbia la sua congrua parte. (*Approvazioni*).

Noi tutti siamo persuasi dei sacrifici che abbiamo fatti, noi tutti dobbiamo avere una coscienza molto più alta di quella che avevamo

prima della guerra, quindi possiamo parlare alto e forte e farci sempre sentire, come ben disse l'onorevole Presidente del Consiglio, là dove l'interesse nostro debba farsi valere. *(Bene)*.

Dopo ciò vi prego onorevoli senatori di voler dare il vostro voto favorevole al disegno di legge in discussione. *(Approvazioni)*.

Oltre a questo vi è l'altro disegno di legge per la proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo dell'emigrazione per l'anno finanziario 1918-19 ed anche su questo non dubito che il vostro voto sarà favorevole. *(Approvazioni vivissime, congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Sono stati presentati quattro ordini del giorno.

Uno, firmato dai senatori Scialoja, Della Noce, Diena, Bettoni, Pullè e Foà, credo non abbia bisogno di nessuno svolgimento tanto esso è nell'animo di noi tutti. Lo leggo:

« Il Senato del Regno esprime all'esercito e alla marina, per l'eroismo che ci ha portati alla vittoria, la perenne riconoscenza della Patria ».

(Il Presidente e tutti i ministri e i senatori si alzano. Vivissimi e prolungati applausi).

L'ordine del giorno è approvato per acclamazione. *(Nuovi applausi)*.

Debbo poi domandare al senatore Maragliano se crede di rinunciare ad un ordine del giorno stampato da lui presentato, perchè egli ne ha pure firmato un altro.

Voci. Non c'è.

Non essendo presente il senatore Maragliano s'intende che egli vi rinuncia.

Altro ordine del giorno suona così:

« Il Senato, sicuro d'interpretare l'unanime sentimento d'Italia ha piena fiducia che l'opera dei delegati alla Conferenza della pace assicurerà alla patria l'adempimento delle aspirazioni degli interessi morali e materiali suggellati dal sangue versato e dai sacrifici sostenuti e coronati dalla vittoria comune.

« Scialoja, Cavasola, Sormani, Visconti di Modrone, D'Andrea, Fano, Corsi, Mazzoni, Tecchio, Pellerano, Diena, Polacco, Volterra, Della Noce, Triangi, Fabri, Zappi, Tanari, Maragliano, Biscaretti, Pullè, Bettoni, Gualterio, Amero D'Aste, Cassis, Garavetti, Giardino, Torrigiani Filippo, Bensa, Rota, Foà ».

Il quarto ordine del giorno è del seguente tenore: « Il Senato, ritenendo che in questo momento della vita pubblica italiana supremo dovere sia quello di rafforzare il bilancio dello Stato per poter far fronte a tanti urgenti e gravi bisogni, approva i monopoli proposti, sebbene li riconosca provvedimenti eccezionali, ed augura che sia esteso il monopolio anche all'industria e commercio dei cementi e calce, saliti da tempo a prezzi proibitivi, mentre nè è incalzante, e lo sarà ancora più negli anni avvenire, l'immenso bisogno in tutta l'Italia, dopo quasi quattro anni di guerra; e soprattutto per la ricostruzione delle regioni desolate dalla guerra stessa ».

« Attilio Rota ».

NITTI, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

NITTI, *ministro del tesoro*. Io volevo pregare il senatore Rota di gradire l'invito rivoltogli dall'onorevole Presidente. Il Governo accetta il suo ordine del giorno come raccomandazione, ma, trattandosi di una materia così delicata, esso non potrebbe ora dar luogo a qualsiasi votazione.

ROTA. Accetto.

SCIALOJA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Scialoja ha facoltà di svolgere il suo ordine del giorno.

SCIALOJA. Ho domandato la parola non per svolgere l'ordine del giorno, ma per accompagnarlo con una dichiarazione.

Quest'ordine del giorno di fiducia nel Governo ed in coloro che da esso saranno incaricati di trattare la pace, deve secondo noi, avere questo significato: che il Governo deve sentirsi rafforzato dall'unanime consenso degli italiani *(benissimo)* e che questo unanime consenso deve esser riconosciuto anche da coloro coi quali i nostri delegati dovranno trattare *(bene)*. Quei dissensi, che possono aver nei tempi passati turbata la unanimità nostra, cadono dinanzi alla storica solennità del momento in cui ci troviamo. *(Bene, bravo)*. Essi non hanno più valore; qualunque italiano in questo momento dice a coloro che trattano in nome della patria: Noi siamo con voi, voi siate forti della volontà di tutta l'Italia *(Applausi vivissimi)*. Nessuno al mondo deve poter speculare sopra un'eventuale divisione degli animi italiani.

Questo il significato intrinseco del nostro ordine del giorno; ed io spero che il Governo vorrà accettare questa nostra dichiarazione, che è di amplissima fiducia di fronte al mondo intero. (*Applausi vivissimi e prolungati*).

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il Governo accetta l'ordine del giorno presentato dal senatore Scialoja e da altri onorevoli senatori e lo accetta ringraziando.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Scialoja e da altri senatori.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Tutti i senatori si alzano ed applaudono lungamente*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del senatore Scialoja è approvato per acclamazione. (*Nuovi applausi*).

Trattandosi di disegno di legge di articolo unico sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-1919 » (N. 440).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'anno finanziario 1918-1919 ».

Ne do lettura.

Articolo unico.

La facoltà concessa al Governo del Re con la legge 25 giugno 1918, n. 853, per l'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1918-19 è prorogata sino a che gli stati di previsione, presentati alla Camera dei deputati nella seduta del 20 aprile 1918, non sieno tradotti in legge.

Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Trattandosi di disegno di legge di articolo unico, sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Modificazione alla legge elettorale 20 giugno 1913, n. 821 (testo unico) » (N. 432-C).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modificazione alla legge elettorale 26 giugno 1913, numero 821 ».

Come il Senato sa questo disegno di legge sotto il titolo: « Concessione del diritto elettorale a tutti i cittadini che hanno prestato servizio nell'esercito mobilitato », era già stato approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 26 aprile 1918. Modificato dal Senato e successivamente approvato nella tornata del 22 giugno 1918, fu rinviato alla Camera dei deputati la quale, nella seduta del 1° dicembre 1918, l'approvò apportandovi nuove modificazioni.

Con queste modificazioni il disegno di legge viene ora in discussione dinanzi al Senato.

Prego il senatore, segretario, onorevole Torrigiani Filippo, di dar lettura di questo disegno di legge.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge.
(*V. Stampato N. 432-C*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Procederemo quindi alla discussione degli articoli che rileggo:

Arti. 1.

I cittadini, i quali avranno prestato servizio militare nell'esercito e nella marina mobilitati, saranno iscritti nelle liste elettorali ai termini dell'art. 2 della legge elettorale politica 26 giugno 1913, n. 821, anche se non hanno compiuto gli anni 21, ferme restando le condizioni dagli altri articoli della detta legge stabilite.

(Approvato).

Art. 2.

All'art. 2 della legge 26 giugno 1913, n. 821, testo unico, è sostituito il seguente:

« Sono elettori tutti i cittadini che abbiano compiuto il 21° anno di età o lo compiano non più tardi del 31 maggio dell'anno in cui ha luogo la revisione delle liste ».

Gli articoli 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, sono soppressi.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà ora votato a scrutinio segreto.

**Proposta del senatore Mazzoni
per un messaggio a S. M. il Re.**

MAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE Ne ha facoltà.

MAZZONI. La Camera dei deputati deliberò, giorni fa, che la sua Presidenza redigesse un messaggio da presentare solennemente a S. M. il Re, per esprimergli la devozione e la gratitudine che a lui si devono, come da tutti gli italiani, così dalla Camera stessa che per elezione li rappresenta.

Il Senato, non per seguire l'altro ramo del Parlamento, ma perchè partecipa profondamente ai sentimenti della Camera, cioè a quelli dell'intera Nazione, potrebbe del pari, e ciò dico anche a nome di non pochi miei colleghi senatori, fare invito alla sua presidenza di presentare al Sovrano un messaggio il quale a Lui confermerebbe, dopo tanta guerra, l'animo ammirato, reverente, riconoscente dell'Assemblea. (*Benissimo*).

La gloria della Casa Savoia, che seppe intendere l'idea nazionale, e la fece sua anche nell'età rivoluzionaria, e l'amò, e per essa soffrì e combattè e vinse, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, a Umberto, a Vittorio Emanuele III col Balbo, col Gioberti, col Cavour, col Crispi, sino al compimento odierno, in che ci esaltiamo, delle supreme speranze di Giuseppe Mazzini e di Garibaldi; quella gloria è acquisita alla storia; e non alla storia italiana soltanto ma dell'Europa e del mondo, pei benefici effetti della nostra politica democraticamente liberali e civilmente universali.

È dunque giusto che, nella prossima fine dell'anno glorioso, il Senato, più solennemente che mai si volga cogli omaggi e cogli auguri, in un messaggio, alla Maestà del Re d'Italia.

Propongo altresì che, come è stato deliberato dalla Camera dei Deputati, tutti i senatori che lo desiderino possano accompagnare, nella presentazione del messaggio suddetto, il Presidente.

'Sarà suggello, sarà coronamento, delle fulgide prove di valore, di tenacia, di senno, per le quali sempre più, per merito di Vittorio Emanuele III, si sono stretti gli intimi vincoli che ora legano il popolo italiano con la dinastia che per quel popolo e con quel popolo mosse da Torino a Firenze e a Roma e che con lui ha ora piantato il vessillo tricolore con la bianca croce di Savoia, anche a Trento, a Trieste, a Pola, dovunque sono sacre, ed inviolabili i diritti di questa nostra bella, forte, libera, fiorente italianità. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Sono certo di interpretare il sentimento del nostro onorevole Presidente assente e dell'unanime pensiero del Consiglio di Presidenza accettando la proposta dell'onorevole senatore Mazzoni, come un sacro dovere. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

Saluto al Presidente Bonasi.

LEVI ULDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEVI ULDERICO. Questa sera il Senato chiude i suoi lavori, e credo di rendermi interprete di tutti i senatori col proporre di inviare all'illustre Presidente assente un affettuoso saluto; e, sebbene la indisposizione che lo tiene lontano sia lievissima, aggiungo l'augurio di pronta e completa guarigione. E, in nome pure dei colleghi senatori, rivolgo un saluto grato al Governo, col voto che, dopo di aver percorso trionfalmente una parte dell'aspra strada che gli era assegnata, possa completare pure trionfalmente il rimanente percorso per raggiungere la meta della grandezza d'Italia. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. La presidenza, interprete dei sentimenti del Senato, si associa ai voti espressi dal senatore Levi Ulderico. (*Approvazioni*).

**Per la convocazione del Senato
in Comitato segreto.**

FABRI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FABRI. Siccome questa sera il Senato porrà termine ai suoi lavori ed è quindi impossibile la sua convocazione in Comitato segreto per l'approvazione del suo bilancio e per la discussione di argomenti importantissimi che sono a

cognizione di tutti, quale sarebbe fra gli altri la riforma del Senato, io pregherei l'onorevole Presidente di vedere se non fosse possibile di convocare il Senato in Comitato segreto nella prima quindicina del prossimo gennaio.

PRESIDENTE. Io non ho difficoltà di aderire alla proposta del senatore Fabri, soltanto, quale uno dei firmatari della domanda di convocazione del Comitato segreto, voglio osservare che non si potrà in tale riunione proporre e discutere la riforma del Senato. Questa riunione non potrà avere altro scopo che quello di vedere quale sarà la via migliore che bisogna seguire, di accordo col Governo, per rendere le nostre proposte di pratica attuazione.

Come il Senato rammenta fu già studiata una proposta di riforma che cadde per difetto di procedura.

Con questo chiarimento, se il Senato consente, non vi è alcuna difficoltà di accettare la proposta fatta del senatore Fabri e il Senato potrà essere convocato verso la metà del prossimo gennaio. (*Approvazioni*).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge testè approvati per alzata e seduta. Prego il senatore segretario, D'Ayala Valva di procedere all'appello nominale.

D'AYALA VALVA, segretario, fa l'appello nominale.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Prego i senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono alla numerazione dei voti).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Amero D'Aste.

Balenzano, Barinetti, Bava-Beccaris, Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bettoni, Bianchi, Biscarètti, Bodio, Bollati, Bonazzi, Brusati Ugo.

Carissimo, Casalini, Cassis, Castiglioni, Cavasola, Cefaly, Cipelli, Cocchia, Cocuzza, Colonna Fabrizio, Corsi.

Dalla Vedova, Dallolio Alberto, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, Della Noce, Della Torre, De Riseis, Diaz, Diena, Di Frasso, Di Terranova, Durante.

Fabri, Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Ferrero Di Cambiano, Filomusi-Guelfi, Foà, Francica-Nava, Frizzi.

Garavetti, Garofalo, Giordano Apostoli, Giusti Del Giardino, Gualterio, Gui, Guidi.

Inghilleri.

Lanciani, Levi Ulderico, Luciani.

Malaspina, Malvezzi, Marchiafava, Mariotti, Mayor Des Planches, Mazziotti, Mazzoni, Mele, Molmenti, Mortara.

Palummo, Pansa, Pedotti, Pellerano, Perla, Pincherle, Placido, Plutino, Podestà, Polacco, Presbitero, Pullè.

Raccuini, Rolandi-Ricci, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

Salvago Raggi, Salvarezza, Sandrelli, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Soulier.

Tami, Tanari, Tecchio, Tittoni Tommaso, Tommasini, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Triangi.

Venosta, Vigoni, Villa, Volterra.

Zappi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno 1918-19, fino a quando non siano approvati per legge:

Senatori votanti	108
Favorevoli	107
Contrari	1

Il Senato approva.

Proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio del Fondo per l'emigrazione per l'anno 1918-19:

Senatori votanti	108
Favorevoli	108
Contrari	nessuno

Il Senato approva.

Modificazioni alla legge elettorale 26 giugno 1913, N. 821 (testo unico):

Senatori votanti	108
Favorevoli	105
Contrari	3

Il Senato approva.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Torrigiani Filippo di dar lettura delle interrogazioni inviate dalla Presidenza.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

« Il sottoscritto interroga gli onorevoli ministri della guerra e di agricoltura per sapere, se non credano necessario ed urgente, e dello interesse dello Stato pubblico e privato, estendere lo esonero agricolo ai militari di classi posteriori al 1892, e ridurre i limiti di superficie di semina, perchè ne possano godere anche le aziende delle colline e delle medie valli, dove la coltivazione non è tutta a cereali.

« Rota ».

(Chiede risposta scritta).

« Il sottoscritto interroga gli onorevoli ministri della guerra e di agricoltura per sapere: perchè non permettano alle sezioni per la mobilitazione agraria di inoltrare tutte le domande di esonero, che, pure presentando i requisiti voluti dalla circolare 552 G. M. del 25 agosto 1917, rimasero giacenti presso le sezioni stesse a motivo della limitazione di numero loro imposta.

« Rota »

(Chiede risposta scritta).

PRESIDENTE. Il Senato sarà convocato a domicilio.

La seduta è tolta (ore 20).

Licenziato per la stampa il 30 dicembre 1918 (ore 17)

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.